

INDICE

Parte prima: L'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA 1987 E IL CONTESTO ECONOMICO E POLITICO GENERALE	pag.	1
1. I RISULTATI PRODUTTIVI	"	1
2. IL TREND DEI PREZZI ALL'ORIGINE E DEI COSTI DI PRODUZIONE	"	3
3. IL COMMERCIO CON L'ESTERO	"	6
4. LA POLITICA COMUNITARIA	"	8
5. LA MESSA A RIPOSO DEI SEMINATIVI	"	11
6. LE POLITICHE INTERNAZIONALI	"	12
7. I RAPPORTI TRA AGRICOLTURA E AMBIENTE	"	14
8. LE POLITICHE AGRICOLE ITALIANE. IL POLO AGROALIMENTARE	"	16
9. LA POLITICA AGRICOLA REGIONALE E I VINCOLI OPERATIVI E DI BILANCIO	"	19
Parte seconda: I PRODOTTI	"	23
1. FRUMENTO E CEREALI MINORI	"	23
1.1. Grano tenero: superfici e produzioni	"	23
1.2. La commercializzazione	"	25
1.3. Cereali minori	"	27
2. RISO	"	29
2.1. Superfici e produzioni	"	29
2.2. La commercializzazione	"	31
3. MAIS	"	34
3.1. Superfici e produzioni	"	34
3.2. La commercializzazione	"	35
4. FRUTTA	"	36
4.1. generalità	"	36
4.2. Mele	"	38
4.3. Pere	"	41
4.4. Pesche e nettarine	"	42
4.5. Fragole	"	43
4.6. Albicocche, susine, ciliege, castagne, uva, piccoli frutti	"	43
4.7. Nocciole	"	45
4.8. Actinidia	"	46
5. ORTAGGI	"	47
6. VINO	"	50
6.1. Le produzioni	"	50
6.2. La commercializzazione	"	52
6.3. Altri problemi	"	54
7. CARNI	"	58
7.1. generalità	"	58
7.2. Carni bovine	"	59
7.3. Carni suine	"	63
7.4. Carni di pollame e conigli	"	65
7.5. Carni ovine e caprine	"	69
8. UOVA	"	70
9. LATTE	"	71
9.1. Produzioni	"	71
9.2. Commercializzazione e problemi	"	73
10. ALTRE PRODUZIONI	"	76

Parte prima: L'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA 1988 E IL CONTESTO ECONOMICO E POLITICO GENERALE

1. I RISULTATI PRODUTTIVI

Nel 1988 non si sono ripetuti i buoni risultati dell'annata precedente, nella quale peraltro la PLV piemontese aveva raggiunto livelli da primato sia in valori assoluti che in termini reali. Secondo dati dei servizi regionali competenti, il valore monetario è stato pari all'incirca a 4.150 miliardi (dei quali 2.700 di valore aggiunto e 1.450 di consumi intermedi delle aziende agricole), con un incremento del 2% (secondo l'Istat, 2,2%), che mantiene comunque la PLV al secondo posto assoluto nella classifica di tutte le annate agricole: si tratta di un risultato tutt'altro che disprezzabile.

L'andamento meteorologico ha condizionato le rese unitarie di molte produzioni, per alcune delle quali la minore disponibilità ha tuttavia procurato recuperi di prezzo. Tra i cereali maggiori, sono macroscopiche le scarse mietiture del grano tenero (-27%) e dell'orzo (-20%), mentre si è avuta una ripresa del mais (+13,4%) e si è ulteriormente incrementato il riso. Anche la frutta ha dato più scarso raccolto (-10%), soprattutto per ciliege e tutte le drupacee, e per mele, castagne e fragole; soltanto actinidia, nocciole e pere hanno avuto incremento; l'andamento commerciale però è stato favorevole, se si escludono mele, ciliege, lamponi. Per gli ortaggi purtroppo il calo produttivo è dovuto bensì a vicende meteorologiche sfavorevoli, ma anche a riduzioni di superficie che testimoniano una situazione di disagio non facile da rimuovere. Sono diminuite pure le produzioni foraggere (e altresì le superfici) e quelle di erbe aromatiche. Le piante industriali hanno denunciato un regresso per quanto riguarda soia (-14,3%) e barbabietole da zucchero, mentre hanno avuto sviluppo (ma limitatamente all'Alessandrino) le colture oleifere del colza (+20,2%) e del girasole (+83,3%). Ha continuato a incrementarsi la PLV floricola e vivaistica, mentre è rimasta in crisi la pioppicoltura. Un'altra ottima annata ha fatto registrare la viticoltura sotto il profilo della qualità, pur se la quantità è diminuita non tanto per il

fisiologico calo dei vigneti quanto per le vicende climatiche che peraltro sono state alla base dell'eccezionale livello qualitativo; il mercato ha dato finalmente qualche segno di ripresa.

Le produzioni zootecniche hanno in genere mostrato una buona tenuta, nonostante le crisi ricorrenti. A un calo per le carni bovine e avicunicole, è corrisposto un incremento di quelle suine e ovicaprine; nell'ultima parte dell'anno i prezzi dei bovini hanno finalmente iniziato una ripresa che si spera sia duratura. Per le uova l'annata è stata negativa sia in termini di produzione che di ricavi. La produzione di latte si è mantenuta su buoni livelli (-0,3%), ma la remunerazione del prodotto è rimasta invariata ed ha penalizzato i produttori, dato che nel frattempo si sono rivalutati non di poco i prezzi dei latticini.

In Italia la PLV è diminuita, in una misura che le varie fonti di stima valutano in termini reali dall'1,5 al 2,5%; l'Istat opta per il 2,3%. In effetti, dal lato puramente produttivo, sono diminuite produzioni come quelle di grano tenero (-17%), orzo (-11,2), riso, ortaggi, colture industriali (-10), vino, olio (-32), carni bovine e latte, che non compensano gli incrementi lievi di altre carni, uova e, più sostenuti, di frutta (+7%), agrumi (+35), mais (+15). Inoltre, se si esaminano gli andamenti commerciali dei vari prodotti, il quadro non è certamente soddisfacente; secondo l'Ismea (e su ciò concordano anche altre fonti) i prezzi all'origine hanno guadagnato nel complesso l'1,5% in valori assoluti, contro costi di produzione che hanno ripreso la corsa al rialzo e che oscillano intorno al 6% (+7,2% per le coltivazioni e +3,3% per gli allevamenti), e a fronte di un'inflazione che si è situata sul 5,2%. Pertanto il valore aggiunto ha perduto oltre il 4%. Secondo valutazioni CEE il reddito degli agricoltori italiani si è ridotto del 2,2%; la Coldiretti nazionale stima in proposito un calo reale dal 1980 del 10%, contro un aumento del 9% per le altre categorie. L'occupazione è data in diminuzione di circa il 4%.

Nella CEE, che nel 1987 aveva avuto una produzione agricola all'incirca sui livelli precedenti ma con PLV ridotta dell'1,3%, la situazione sembrerebbe migliorata, dato che il reddito agricolo è dato

complessivamente in aumento del 2,1%; va peraltro tenuto conto che l'inflazione dal 3,2 è salita al 4,5%. Esaminando la situazione per paese, si può notare che in 4 paesi si registra un calo di reddito (Italia, Regno Unito, Danimarca, Francia), e un aumento negli altri; in termini reali tuttavia i processi inflattivi modificano alquanto il quadro, in negativo: la Grecia ha visto peggiorare il potere d'acquisto della propria moneta di oltre 13 punti, seguita da Portogallo (8,5), Regno Unito, Italia, Spagna, Danimarca e, con percentuali modeste (da 3 a 1,25), Francia, Irlanda, RFT, Belgio, Lussemburgo e Olanda. Anche nel 1988 il tasso di inflazione della CEE, pur se aumentato, è rimasto al di sotto di quello degli USA.

In termini puramente produttivi, nella CEE sono aumentate tra l'altro le produzioni di orzo, riso, mais, frutta (soprattutto mele), carni ovicaprine, zucchero, semi di girasole, sono diminuite quelle di vino, latte, carni bovine, grano tenero (di cui è peggiorata anche la qualità), patate, semi di colza; dovrebbe esservi stazionarietà per carni suine, soia e altri prodotti.

Sul piano dei prezzi e dell'andamento commerciale, si sono avuti miglioramenti in vari comparti: grano tenero, orzo, carni di tutte le maggiori specie allevate, latte, vino, zucchero, patate. Penalizzazioni di ricavi si sono invece avute, principalmente, per grano duro, mais, uova, mele, soia.

La situazione internazionale è stata contrassegnata soprattutto dalla siccità che ha colpito il Nord America e che ha fatto ridurre le scorte di alcuni prodotti alimentari principali cui vengono anche attribuite funzioni "strategiche". Verosimilmente si tratta d'una congiuntura a carattere temporaneo, anche se si nutrono apprensioni in un quadro in cui talune calamità naturali vengono interpretate come segnali d'uno stato di disagio del pianeta che potrebbero preludere a più gravi conseguenze. Certamente l'eccessivo sfruttamento delle risorse e la scarsa cura per l'ambiente non possono non preoccupare, come pure l'aumento della popolazione mondiale (1,2 miliardi in più dal 1975) a fronte d'una riduzione d'estensione delle terre fertili.

2. IL TREND DEI PREZZI ALL'ORIGINE E DEI COSTI DI PRODUZIONE

Nel 1988 si è ulteriormente squilibrato, a svantaggio dei produttori, il rapporto tra la variazione dei prezzi all'origine dei prodotti agricoli e quella dei mezzi di produzione. Nel complesso, infatti, in valori assoluti i prezzi dei prodotti si sono incrementati mediamente dell'1,5%, mentre i costi di produzione si sono rialzati di circa il 6%. La rivalutazione dei primi è avvenuta negli ultimi mesi dell'anno; nei primi 6 mesi infatti la variazione di prezzi è stata praticamente nulla, con le produzioni vegetali che mostravano un miglioramento dello 0,3% e quelle zootecniche un arretramento dello 0,4%.

Analizzando l'andamento dei prezzi dei vari prodotti e dei rispettivi costi di produzione, emergono situazioni critiche in più d'un comparto. Così, il grano tenero ha avuto costi di produzione incrementati del 4,8%, mentre il suo prezzo è rimasto per 6 mesi addirittura al di sotto dei livelli del 1984, e poco al di sopra per i mesi restanti. Il mais si è deprezzato, e i suoi costi di produzione sono aumentati del 9,1%. E' migliorato il prezzo di altri cereali foraggeri, ma non in misura tale da coprire costi cresciuti del 6,6%. Nel variegato panorama degli ortaggi, in cui accanto a quotazioni penalizzate si hanno anche casi di discrete rivalutazioni, nella media si nota una variazione positiva di appena lo 0,5%, ma i costi sono aumentati dell'8,2%. Deludente è anche il consuntivo delle colture industriali (costi +5,2% e prezzi in più di un caso diminuiti: l'esempio più importante è quello della soia) e disastroso quello delle uova, deprezzate del 13,4%. Ma anche i produttori di latte hanno di che recriminare, dato che il prezzo ottenuto si è elevato di ben poco (in Piemonte, +0,7%), specie se si guarda ai rialzi medi (+6,5%) dei latticini.

Persino per prodotti in cui si è avuto un mercato nel complesso soddisfacente, come per il riso e per la frutta considerata nel suo complesso (agrumi esclusi) il bilancio diviene negativo se si considera

la dinamica dei costi di produzione: +8,1% per il primo e +9,6% per la seconda.

Un raffronto positivo tra incrementi dei prezzi all'origine e dei costi per produrre si riscontra soltanto per gli animali da carne e per il vino: prodotti peraltro che negli ultimi anni hanno dato luogo a note quasi del tutto negative al riguardo e i cui prezzi erano giunti a gradi notevoli di depressione. V'è anche da rilevare che i costi di produzione negli allevamenti sono lievitati in misura alquanto minore che non nelle coltivazioni erbacee ed arboree: il 3,3 contro il 7,2%. Nel raffronto tra aumento dei ricavi e dei costi risultano innanzitutto avvantaggiati gli allevamenti avicunicoli (+8,2% a fronte del 2,9%), nel cui ambito peraltro è negativo il risultato ottenuto dalle faraone, deprezzate del 4,7%; seguono le carni suine (prezzi +5,2%, costi +2,4%) anche se va tenuto conto che il raffronto dei prezzi si riferisce a un'annata precedente definita disastrosa; più equilibrato è il rapporto dei bovini da carne (+4,2 contro +3,2) e infine degli ovicaprini (+4 contro +3,8). Quanto al vino, a fronte di costi di produzione aumentati del 7,3%, si pongono ricavi che hanno visto rivalutarsi mediamente del 10,5% il vino comune rosso e del 14,4% quello bianco.

Se si analizzano le dinamiche dei vari costi di produzione principali, si può notare che la voce aumentata in modo più oneroso è quella relativa alla manodopera: +13%. Dopo la relativa stasi dell'anno precedente sono ripresi i rincari degli antiparassitari (+10,1%), delle sementi (+9,6%), degli animali da allevamento (+7,9%). La voce materiali vari (in cui si situano anche le macchine) ha avuto un nuovo e più deciso incremento: +8,6%. Molto modesto è stato infine il ritocco dei prezzi dei mangimi (+1,6%), dei concimi (+0,9%) e dei prodotti energetici (+0,8%).

3. IL COMMERCIO CON L'ESTERO

Sull'importazione e l'esportazione di prodotti agricoli nel 1988 non si dispone per ora che di dati frammentari. Per un bilancio

complessivo pare tuttavia che rispetto all'anno precedente si sia avuto un lievissimo miglioramento sia nel rapporto tra importazioni ed esportazioni (l'aumento delle prime sarebbe inferiore a quello delle seconde) e sia nel cospicuo disavanzo che ormai annualmente si registra. Quest'ultimo rimane di poco inferiore ai 17.000 miliardi: un deficit che da solo supera ancora una volta quello della bilancia commerciale nazionale globale, che con 180.059 miliardi di importazioni (+11,4%) e 167.196 di esportazioni (+11,1%) accusa appunto una differenza passiva di 12.863 miliardi.

Sia le importazioni che le esportazioni agroalimentari si sono incrementate nel 1988, e non di poco, a testimonianza di traffici internazionali che, come per altri settori, sono ancora in intensificazione.

Una buona parte dei flussi continua a essere di pertinenza del settore zootecnico, e si tratta ovviamente di movimenti in entrata, dato il nostro deficit di carni bovine, ovine, e di latte e derivati, e data la competitività di prodotti esteri come le carni suine e le uova, che affluiscono erodendo continuamente spazi agli allevatori italiani che pure sarebbero potenzialmente in grado di fornire per intero i fabbisogni nazionali. Nel 1988 sarebbero lievemente calate le importazioni di bovini e suini (rese meno competitive dall'aumento dei prezzi comunitari e, per quanto riguarda i bovini, influenzate da minore disponibilità e da calo di consumi), aumentate di un 10% quelle di ovini, di qualche punto percentuale le uova e del 7-8% il latte e derivati; in quest'ultimo ambito tuttavia ha giocato un forte ruolo la richiesta di latte in polvere, mentre si sono ridotti gli arrivi di latte fresco e burro (sono stati invece introdotti maggiori quantitativi di formaggi). Sono state abbastanza traenti (sia pure su entità non rilevanti) le esportazioni di carni conservate e di formaggi tipici, e sono ancora aumentate quelle di carni bovine fresche.

Il contributo italiano nell'assorbimento di eccedenze di prodotti zootecnici della CEE è sensibile: è stato calcolato che, in assenza di acquisti italiani, le casse comunitarie dovrebbero sborsare circa 6.000 miliardi in più di sovvenzioni.

In campo cerealicolo gli arrivi dall'estero si sono ulteriormente intensificati, salvo per il risone, per il quale un consuntivo ancora incompleto (10 mesi) dava esportazioni calate del 5,9% e importazioni altresì diminuite (-3,4%). Il mais introdotto è aumentato da gennaio a novembre del 27,3% (11,5 milioni q soltanto dalla Francia).

Intensi permangono i flussi di prodotti ortofrutticoli, per i quali sono disponibili dati definitivi: sono stati esportati circa 27 milioni q (-5,9%) per un valore di 2.752 miliardi (+2,5%), e importati quasi 18 milioni q (+18,2%) per un valore di 1.514 miliardi (+16,9%). Il saldo attivo è diminuito. Mentre sta nettamente peggiorando il bilancio degli ortaggi (export in lieve calo e import in sensibile aumento), è invece ancora lusinghiero quello della frutta, le cui spedizioni all'estero si sono incrementate di un 8%, mentre gli arrivi sono soprattutto influenzati dalla forte incidenza di frutta tropicale, la cui importazione si è incrementata nell'ultimo anno di oltre il 44%. Sono peraltro in aumento i quantitativi di frutta non tropicale provenienti soprattutto dalla Spagna, dall'emisfero australe (mele, pere, actinidia), da paesi dell'Est e dalla Turchia (nocciole).

Insieme alla frutta e al riso, un settore in cui la bilancia commerciale è positiva è quello del vino. Nel 1988 la campagna esportativa è stata soddisfacente, anche se dai 14,21 milioni hl spediti all'estero (+20,3%) si è ricavato un valore superiore a quello dell'anno precedente di una percentuale alquanto inferiore: +14%. Di circa il 10% si è accresciuta l'esportazione di Asti spumante. Sulle importazioni non si dispone ancora di dati definitivi, ma nel corso già avanzato dell'anno esse mostravano una tendenza notevolmente flessiva.

4. LA POLITICA COMUNITARIA

Se una riforma della politica agricola CEE appare ancora lontana, tuttavia qualche cambiamento comincia a intravedersi, anche perchè il bilancio finanziario ha mostrato la sua palese incapacità a sostenere linee basate in modo preponderante ed esagerato sul sostegno dei prezzi

dei prodotti. Così, si è cominciato a ridurre i prezzi garantiti, a porre limiti alla produzione in garanzia, a tagliare i fondi per l'intervento pubblico nell'ambito di un più rigoroso controllo del bilancio, a congelare le sovvenzioni alla produzione in attesa di ridurle a partire dal 1990, a ipotizzare sistemi di intervento flessibili sulla base degli orientamenti del mercato. Dovrebbe essere finalmente potenziata la politica delle strutture, dato che è stato proposto intanto il raddoppio dei fondi strutturali con azioni che privilegino montagna e collina.

Certamente sarebbero necessarie, in vista soprattutto della riduzione dei prezzi, politiche di sostegno alternativo al reddito agricolo, come pure all'economia delle zone svantaggiate, all'occupazione, all'uso delle risorse, alla salvaguardia dell'ambiente dove gli abbandoni potranno raggiungere limiti gravi. Non è detto che tali azioni debbano essere di matrice comunitaria, ma molti governi nazionali (quello italiano tra essi) non sembrano avere a cuore problemi di questo genere.

Hanno cominciato a dare frutto non tanto le riduzioni di prezzo garantito (riduzioni favorite dai processi inflazionistici rispetto a quote che per lo più vengono congelate o aumentate di pochissimo) o gli stabilizzatori della produzione, quanto i premi introdotti per incentivare cali produttivi di generi eccedentari. Così, come si riferirà più ampiamente in seguito, sono stati fortemente ridotti volumi di scorte divenuti quanto mai onerosi: di burro, latte in polvere, carni bovine. Gli stock di cereali si sono ridotti a causa della temporanea minor abbondanza mondiale, quelli di vino hanno tratto per ora vantaggio da una scarsa vendemmia.

I tetti massimi garantiti sino al 1992 sono stati fissati in occasione del vertice straordinario di Bruxelles del febbraio 1988; oltre a quelli stabiliti in precedenza per latte e zucchero, essi riguardano i cereali (1.600 milioni q, riso escluso), la soia (13 milioni q), i semi di colza e girasole (45 e 20 milioni q rispettivamente). Si è parlato di istituire stabilizzatori anche per alcuni ortofrutticoli, misure che i paesi mediterranei ritengono inique

per vari motivi: per lo scarso sostegno che tali prodotti attualmente ricevono, per la variabilità delle rese da un anno all'altro e pertanto per la facilità di superare i tetti imposti, e infine per la mancanza di argini validi verso le importazioni da paesi terzi, attualmente quasi libere e di non lieve peso (oltre 60 milioni q). Gli stabilizzatori monetari sono entrati in vigore a fine aprile 1988; per i prodotti soggetti ad essi, non si può più conoscere in anticipo il prezzo garantito: esso sarà noto soltanto dopo il raccolto, e dipenderà dal superamento o meno (e in quale misura) del tetto fissato. Sono ancora da definire alcune questioni, quali la proposta di esenzione in forma diversa dall'attuale per le piccole aziende cerealicole, e quella di dare un premio per i cereali reimpiegati ad uso zootecnico.

Sul premio per favorire l'abbandono di terre coltivate, ci si diffonderà più in esteso nel paragrafo seguente.

Molte sedute del Consiglio dei ministri della CEE e molte discussioni sono state impegnate come di consueto per fissare i nuovi prezzi agricoli. In due vertici di marzo si sono poste le basi per congelamenti di prezzi, con qualche eccezione, e per disincentivare la produzione di vino (premi ulteriori per l'estirpazione dei vigneti, aumento delle quantità da destinare alle distillazioni preventiva e obbligatoria). In giugno si sono decisi la svalutazione della lira verde del 2,5% dal 1.1.1989 (il che equivale a un aumento di pari quota dei prezzi agricoli italiani, e di un loro recupero di 2,5 punti rispetto a quelli di paesi per i quali vigono ancora importi compensativi negativi), il mantenimento per almeno due anni della tassa di corresponsabilità sul latte, la diminuzione di prezzo del 5,2% del grano duro in cambio di un aiuto della produzione elevato del 12,5%, e l'istituzione di un prelievo supplementare per tutti i cereali esonerandone soltanto i produttori sino a 250 q. Dalla rivalutazione italiana del 2,5% sono state per ora escluse le carni bovine.

Per concludere, si è avuta una diminuzione di prezzo minimo garantito (tenuto conto dei processi inflattivi e dell'aumento dei costi di produzione); un po' migliore che per altri paesi è la situazione dell'Italia, il cui vantaggio è insito nell'abbattimento di

un altro 2,5% di quegli importi compensativi negativi sulla cui discutibile applicazione passata si è riferito in più occasioni.

Per quanto riguarda il bilancio della CEE, esso presenta un consuntivo migliore del previsto, per i minori ritiri di latte, carni bovine e vino che si sono avuti, per minori spese di restituzione all'export di prodotti il cui prezzo internazionale è aumentato, per spese di sostegno più attenuate per prodotti la cui campagna è stata scarsa (pomodori), e infine per un calo di certe scorte ben più rapido del previsto, con conseguenti risparmi sui costi di conservazione (che ad esempio assommano a 30 ecu/q per il burro e a 40 per la carne bovina).

Nel 1988 è aumentata proporzionalmente la quota di bilancio CEE a carico dell'Italia, in quanto è stato applicato un sistema di calcolo del riparto che tiene conto anche del reddito nazionale (esso in Italia figura relativamente elevato) e di taluni elementi dell'economia sommersa italiana (non per altri paesi). In tal modo il nostro paese, che versava il 13,8% del totale, è passato a contribuire con il 15,4%.

5. LA MESSA A RIPOSO DEI SEMINATIVI

Nel rapporto precedente dell'IRES si era accennato alle politiche CEE di incentivazione della riduzione dei seminativi (set aside), e per il nostro paese (che non concorre a costituire eccedenze cerealicole se non per il riso e che ha il deficit agroalimentare più elevato in Europa) sono state poste in evidenza le conseguenze negative di tali abbandoni per l'ambiente e per la situazione economico-sociale delle aree marginali.

In effetti, da più parti si è fatta rilevare l'incongruenza di tali politiche, che oltretutto non favoriscono affatto un recupero ecologico come si è voluto far credere; a questo scopo, sarebbe stato più opportuno creare sostegni per l'agricoltura ecocompatibile. Sono poi criticabili le decisioni di finanziare il set aside con fonti della sezione Orientamento, sottraendo in tal modo altre risorse alle

politiche strutturali, e per la parte nazionale con fondi prelevati dal capitolo del piano agricolo che viene perciò a subire una penalizzazione di risorse per gli altri interventi.

Il regolamento CEE in oggetto (1094/88) avrebbe dovuto essere attivato in Italia entro il 14 luglio 1988, ma inadempienze delle Regioni e del MAF (alquanto criticate dagli ecologisti) hanno fatto slittare la presentazione del provvedimento nazionale di applicazione alla fine di settembre e la firma ministeriale al 17 novembre. Le norme hanno per oggetto il ritiro dalla produzione di seminativi coltivati sino al 30 aprile 1988, che rappresentino almeno il 20% del seminativo aziendale e non abbiano estensione inferiore all'ettaro. Il ritiro dovrà prolungarsi per almeno 5 anni, con destinazione alla selvicoltura, alla pioppicoltura, a scopi non agricoli, a semplice riposo, a riposo ma con possibilità di rotazione, a pascolo (in quest'ultimo caso il premio sarà però ridotto del 40%). Il premio ad ettaro è sulle 850.000 lire per aziende della pianura padana, 682.000 di altre pianure, 620.000 di collina non svantaggiata, 589.000 di collina svantaggiata, 558.000 di montagna.

Per i vari paesi non si dispone ancora di dati definitivi circa l'incidenza del provvedimento; la presentazione delle domande scade infatti il 31 marzo 1989. Intanto, alcuni paesi hanno cercato di eludere o ritardare l'applicazione; Francia e Spagna sono in forte ritardo, la Danimarca non ha ancora presentato alcun piano e l'Italia come si è detto ha firmato l'applicabilità soltanto a metà novembre 1988. La RFT ha messo a riposo nel 1988 170.000 ettari ma il consuntivo finale dovrebbe essere maggiore; il premio varia da 300 a 600 ecu/ha. Il Regno Unito ha accantonato 60.000 ettari, con premi limitati a 270-300 ecu/ha. Modesto è stato il ricorso al set aside in Olanda e Belgio.

In Italia valutazioni ancora parziali danno abbandoni superiori ai 100.000 ettari, dei quali oltre la metà nella sola Sicilia. Modesta è stata l'applicazione nelle regioni padane.

Il Piemonte, per il quale era prevista un'assegnazione di spesa di 2,525 miliardi, non sembra partecipare per più del 3% al totale nazionale delle terre messe a riposo: si tratta infatti di circa 3.250

ettari (450 domande), per un 35% in provincia di Alessandria e 30% in quella di Cuneo. La destinazione a riposo e a scopi non agricoli interessa circa 1.600 ha (quasi la metà del totale), la riconversione pioppicola o forestale sui 770 ha (quasi un quarto del totale) dei quali un'ottantina in territori di Comunità Montane, l'uso a pascolo oltre 600 ha (19%) e la parte rimanente riguarda la messa a riposo con possibilità di rotazione.

6. LE POLITICHE INTERNAZIONALI

La politica agricola della CEE deve anche tener conto, per ovvi motivi, delle situazioni che si creano a livello internazionale.

Nelle precedenti relazioni dell'IRES si era dedicato spazio ai conflitti commerciali tra CEE e USA. Tali contrasti non si sono certo sopiti nel 1988, e sono imperniati sulla questione delle sovvenzioni agricole, sulle iniziative protezionistiche e sul rifiuto da parte della CEE di carni bovine statunitensi ottenute con l'uso di ormoni.

Le sovvenzioni all'agricoltura e quelle all'esportazione per la verità sono praticate sia dagli USA che dalla CEE; i tentativi di procedere parallelamente nello smantellamento delle rispettive politiche di sostegno sono sinora falliti. Il piano di Reagan per eliminare ogni sussidio da entrambe le parti entro il 2000, è stato giudicato dalla CEE irrealistico. Gli USA sostengono di essere ispirati dalla necessità di sviluppare la crescita mondiale anche attraverso l'intensificazione dei commerci, che si avvantaggerebbero dall'eliminazione delle barriere; in realtà le loro politiche continuano però a mostrare un'esclusiva ed egoistica attenzione verso la crescita della propria economia. Mentre gli USA sono tornati a incentivare certe produzioni (hanno ridimensionato tra l'altro il set aside per il grano) e rafforzano i sussidi all'export, la CEE ha continuato a far diminuire in termini reali i prezzi garantiti (quelli dei cereali hanno perso circa il 30% dal 1984 ad oggi) ed è riuscita a disincentivare produzioni eccedentarie come ad esempio quelle di latte

e carni bovine (il patrimonio, dal 1984, è calato d'un 20%).

Una legge collaterale al "Trade Bill" firmato da Reagan in agosto, prevede l'imposizione di contingenti e di tariffe doganali su prodotti CEE in risposta a pratiche commerciali comunitarie che possano essere ritenute "sleali" a giudizio del rappresentante commerciale del presidente USA.

Così, è stata ritenuta sleale la direttiva CEE che vietava l'ingresso di carni bovine provenienti da paesi in cui fosse consentito l'uso di ormoni nell'ingrasso. Stimando una perdita intorno ai 150 milioni di dollari per minori esportazioni di carni verso la CEE, gli USA hanno applicato raddoppi di dazio su prodotti importati dall'Europa (vini, conserve di pomodoro, succhi di frutta, prosciutto, carni bovine disossate, estratti di caffè) per un corrispettivo di 153 milioni di dollari. La CEE ha minacciato analogo provvedimento per noci, frutta secca, mais in scatola e miele USA. Attualmente sono in corso trattative per dirimere la questione, che potrebbero risolversi in favore della CEE, ferma nel proposito di inibire il consumo di carni ottenute con l'uso di ormoni: gli USA (forse preoccupati per le conseguenze di allarmismi sul loro stesso consumo interno) sembrerebbero rassegnati a esportare in Europa soltanto carni di cui sia certificata la compatibilità con le norme CEE.

A livello internazionale, contrasti sono sorti anche tra Giappone e USA, per la decisione giapponese di ridurre le importazioni americane di carni e agrumi e per la minaccia statunitense di contromisure raddoppiando i dazi su prodotti industriali giapponesi. Alla questione la CEE è interessata nella misura in cui il mercato nipponico potrebbe aprirsi alle sue produzioni.

7. I RAPPORTI TRA AGRICOLTURA E AMBIENTE

Stanno entrando nel vivo i problemi legati alle contraddizioni tra ambiente e sviluppo, quando appunto si tratta d'uno sviluppo che si scontra con ineludibili esigenze ecologiche e di salute pubblica. Anche

l'agricoltura ne è stata recentemente coinvolta, dopo che le politiche CEE volte a favorire usi eccessivi di prodotti chimici per massimizzare le produzioni avevano portato al verificarsi di gravi conseguenze e a consigliare di introdurre nell'economia agraria la componente ecologica. Tali problemi sono passati al piano politico con l'emergenza dell'atrazina, con la proposta di referendum sull'uso dei pesticidi e con il disegno di legge sull'agricoltura biologica.

Le vicende dell'atrazina sono note e ampi cenni erano stati riportati sul precedente rapporto dell'IRES. Si può aggiungere che il consumo di diserbanti con tale base è aumentato in Italia di quasi un terzo dal 1980 al 1985 (da 28.903 a 38.250 q), che per l'opera di risanamento si sono dovuti stanziare 575 miliardi, e che da parte del ministero competente è stato promulgato il divieto all'uso in sei regioni a rischio (quelle padane più le Marche); in Piemonte, la Regione ha disposto anche il divieto per diserbanti a base di simazina e bentazone nei 52 comuni dell'area speciale di intervento e in quelli limitrofi.

Un altro campo in cui si sono accese discussioni è quello degli stimolanti ormonali zootecnici. Com'è noto, la CEE ha ribadito la sua ferma opposizione all'uso di ormoni steroidei per la produzione di carne e di somatotropina per quella di latte. Dal 1° gennaio 1989 le sostanze anabolizzanti sono vietate, ed è altresì inibita l'importazione di carni estrogenate. Si è anche raccomandato che nel quadro dei prossimi accordi in sede Gatt venga mantenuta un'assoluta inflessibilità sia verso l'uso di ormoni esistenti volti ad aumentare la produzione, e sia verso prodotti ormonali prodotti dall'ingegneria genetica.

E' molto d'attualità la cosiddetta agricoltura biologica (in contrapposizione a quella "industriale", "chimica", ecc.). Certamente, i metodi culturali "biologici" hanno i loro limiti nel quadro di un'agricoltura moderna anche ipotizzando che essa in futuro sia più attenta all'ambiente e alla salute. La lotta contro varie avversità e gli obiettivi di elevare (sia pure in modo "pulito") la produzione, non pare possano essere tralasciati. Esistono peraltro possibilità

alternative molto valide (la loro applicazione in Emilia-Romagna nel campo delle colture arboree ha portato a ridurre del 43% l'uso di prodotti chimici per il vigneto e dal 16 al 28% per i frutteti): dalla lotta integrata (chimica e biologica) a quella combinata con appropriate tecniche soprattutto agronomiche, sino a quelle biotecnologiche (creazione di cultivar resistenti), senza contare le prospettive nel campo degli usi razionali di prodotti chimici, della produzione di antiparassitari che non siano dannosi alla salute e all'ambiente e di nuovi fitofarmaci che siano più bioregolatori che biocidi. E' indubbio che moltissimo si possa fare nell'ambito della legislazione sui pesticidi, della lotta guidata e integrata, della ricerca scientifica, dell'assistenza tecnica, della competitività dei prodotti piuttosto attraverso il miglioramento delle strutture agricole e commerciali; la politica agricola comune dovrebbe essere modificata appunto nel senso di privilegiare maggiormente le strutture, ma andrebbe dato adeguato impulso anche agli aspetti qualitativi dei prodotti, quadro quest'ultimo in cui potrà inserirsi anche il discorso sull'agricoltura biologica.

In campo nazionale è divenuto operante un piano di lotta integrato, finanziato dal MAF; esso è stato recepito dalla Regione Piemonte a fine luglio 1988. In novembre l'ESAP ne ha definito le linee di attuazione, che comprendono 11 progetti per le principali produzioni piemontesi; la disponibilità finanziaria per il 1989 supera i 4 miliardi. Già all'avanguardia nella lotta fitopatologica guidata e integrata, la nostra regione agirà con una struttura centrale costituita dal Servizio Ricerca e Sperimentazione dell'ESAP e dal Servizio Sperimentazione e lotta fitosanitaria della Regione (già Osservatorio per le malattie delle piante), con la collaborazione delle organizzazioni professionali agricole, dell'Assessorato regionale alla sanità e del CSI, e sulle strutture operative delle associazioni dei produttori e dei CATA.

Quanto alle produzioni dell'agricoltura "biologica", giacciono all'esame della Commissione Agricoltura della Camera 5 diverse proposte di legge, che verranno recepite in un'unica normativa volta a fornire

adeguate garanzie ai consumatori e determinati incentivi ai produttori. Verrà anche fornita la necessaria copertura finanziaria, dopo che nel 1988 non sono stati utilizzati per mancanza di normative 150 miliardi all'uopo stanziati (e non più riproposti per il 1989).

Entro il 1989 anche la CEE dovrebbe emanare un regolamento quadro non solo per definire i "prodotti naturali", ma anche per la lotta integrata. Nella Comunità l'agricoltura biologica è andata sviluppandosi e vede interessati circa 150.000 ettari di oltre 10.000 aziende (una metà in Francia e un quarto in Germania), ma l'incidenza sulla produzione totale non è che dell'1%. In Italia sono per ora coinvolti oltre un migliaio di aziende e circa 8.000 ettari, ma il fenomeno appare in pieno sviluppo, tanto che previsioni forse ottimistiche fanno giungere a un 10% della produzione complessiva l'incidenza massima futura. Certamente, suscettività di discreto peso possono essere individuate nelle zone montane, specie se potranno essere abbinati anche pregi qualitativi e di tipicità.

Per quanto riguarda il Piemonte, vanno menzionati gli appoggi che qualche Comunità Montana ha assicurato a coltivatori interessati alle produzioni "biologiche" e, per quanto riguarda la lotta guidata, gli esperimenti condotti da frutticoltori associati all'Asprofrut e al CIFOP.

L'ESAP, tra le cui competenze rientrano ora anche le implicazioni di carattere ambientale, ha istituito il nuovo servizio "Tutela e valorizzazione del territorio agricolo".

8. LE POLITICHE AGRICOLE ITALIANE. IL POLO AGROALIMENTARE

Nel quadro dei finanziamenti nazionali all'agricoltura, il settore continua a lamentare carenze di attenzione e tagli rispetto agli impegni programmati. Anche per il 1989 il disegno di legge della "finanziaria" ricalca le strategie di contenimento del deficit pubblico emesse con il documento di programmazione economica e finanziaria 1988-89 (vengono ridotte di 13-14.000 miliardi le uscite), e di conseguenza

anche l'agricoltura ne verrà penalizzata, dato che è previsto un taglio di 500 miliardi rispetto ai 3.592 previsti dalla legge pluriennale di finanziamento del Piano agricolo nazionale (la quota in meno viene fatta slittare al 1990). Il riparto dello slittamento comprende 250 miliardi che si sarebbero dovuti corrispondere alle Regioni, 200 per i programmi di attuazione dei regolamenti CEE e 50 di altri fondi ministeriali; si tratta oltretutto di fondi in buona parte socio-strutturali, e nel caso dei tagli per i programmi CEE esiste la grave implicazione della perdita di finanziamenti comunitari di concorso spesa. Si avranno ripercussioni negative anche sugli investimenti produttivi.

Dal bilancio 1988-89-90 sono stati tagliati, tra l'altro, 50 miliardi destinati all'agricoltura biologica, 60 per la valorizzazione dei prodotti agricoli, 8 per il catasto vitivinicolo. Non è avvenuta poi la proroga dei finanziamenti (100 miliardi) per concorso nel pagamento di interessi su mutui per opere di miglioramento agrario.

In dicembre è stato creato notevole malcontento nei produttori con la riduzione dell'IVA zootecnica dal 14 al 10% (essa è stata poi rialzata al 12%), e con l'aumento dal 2 al 4% per l'IVA su mezzi di produzione tra cui mangimi, concimi e carburanti. Nel primo caso, per i meccanismi di rimborso, gli allevatori vedono ridotti di alcune centinaia di miliardi i propri ricavi e registrano una ulteriore perdita di competitività rispetto alla concorrenza estera, subendo un ulteriore disincentivo a produrre, oppure venendo indotti a risparmiare su taluni costi (come quelli di alimentazione del bestiame) e a far peggiorare pertanto la qualità dei prodotti. Nessun vantaggio da tale operazione deriva ai consumatori, in quanto è stata allineata con quella della CEE solo l'aliquota alla produzione, ma non quella al consumo che permane invariata; se anche quest'ultima fosse stata ridotta (come era stato richiesto dalle associazioni zootecniche), si sarebbero avuti rilanci di consumo e positivi riverberi anche sui redditi degli allevatori.

Quanto all'aumento dell'IVA sui mezzi di produzione, essi si ripercuotono sui beni di consumo in varia misura: in ordine

decescente, su carni di vitello, pelati, vino, carni di vacca e vitellone, pasta, latte e latticini, carni suine e olio d'oliva, frutta ecc.; è stato calcolato che il processo inflattivo indotto sui consumi alimentari ammonterà ad almeno un punto.

Nell'estate si era già registrato il passaggio dell'aliquota IVA su tutti i mezzi tecnici di produzione dal 18 al 19%.

A fine anno il ministro competente ha presentato le proposte degli attesi piani nazionali per la vitivinicoltura (se ne riferirà in altro capitolo), per il settore ovicaprino e per l'olivicoltura; critiche hanno riguardato la scarsa realizzabilità, anche per la carenza di adeguato sostegno finanziario.

Un problema su cui si è molto dibattuto è quello della creazione d'un polo agroalimentare nazionale: il ministro dell'agricoltura ne ha individuato la necessità e sono state avanzate da più parti ipotesi. Certamente, il settore agroalimentare mondiale appare in forte dinamismo, specie per quanto riguarda l'industria (con manovre ad ampio raggio delle multinazionali e tutto un intrecciarsi di strategie economiche e politiche), con processi di concentrazioni e di acquisizioni che si sono andati intensificando anche in Europa e in Italia. Si parla di scelte obbligate, in quanto la competitività sarebbe assicurata in futuro soltanto ai grandi gruppi.

La posizione italiana al riguardo non appare certamente agguerrita, sia per la notevole frammentazione dell'industria agroalimentare (quasi 40.000 aziende), sia per lo scarso peso di grossi gruppi (si è affermato che dopo il 1992 potranno sopravvivere agevolmente soltanto aziende con oltre 3.000 miliardi di fatturato: la maggiore industria italiana del genere, la SME, giungeva nel 1987 a 2.300 miliardi, e a poco più di 2.000 la Ferrero, la più importante del Piemonte), sia per la mancanza di strategie pubbliche (il governo sinora è rimasto inattivo) e di programmi di sviluppo. Di fronte a decisioni strategiche della grande industria e della grande distribuzione, rischiano di trovarsi spiazzati soprattutto gli agricoltori.

Importanti ristrutturazioni dell'agroindustria italiana sono

peraltro in corso, e anche in Piemonte.

Un polo lattiero-caseario è stato progettato dalla Lega delle Cooperative, che coinvolgerebbe sue aziende (Cerp-Granarolo, Gruppo Giglio) e ne acquisirebbe di esterne ottenendo un raggruppamento atto a conseguire oltre 800 miliardi di fatturato.

Un preteso ruolo di polo nazionale era alla base del progetto Aquila della Coldiretti, che tante perplessità ha suscitato e al quale si era accennato nel precedente rapporto dell'IRES. Analoghi obiettivi aveva il connubio tra Federconsorzi e Parmalat, che non ha riscosso molti favori data la necessità di riorganizzazione su basi ben più solide di quelle attuali mostrate dai due soggetti; anche l'ipotesi di costituire un polo nazionale coagulando iniziative intorno al nucleo di aggregazione della stessa Federconsorzi non ha potuto fondarsi su presupposti sufficientemente validi.

Il discorso è tuttora aperto. Certamente, un polo nazionale sembrerebbe dover avere per punto di riferimento la grossa azienda a partecipazione statale (la SME), ma per essa era stata addirittura ventilata la cessione (in toto o per alcuni comparti) ai privati. Ipotesi che sembrano valide ma che non hanno sinora trovato molto seguito sono quelle di creare un polo in cui siano riunite le forze delle partecipazioni statali, del movimento cooperativo e, dopo le opportune ristrutturazioni, di quello consorziale.

9. LA POLITICA AGRICOLA REGIONALE E I VINCOLI OPERATIVI E DI BILANCIO

Il consuntivo di spesa per l'agricoltura e foreste del 1988 presentato dall'Assessorato regionale competente mostra un recupero ulteriore e di discreta rilevanza (+11,3%), pur se va tenuto conto dei processi inflattivi.

	1987	1988	var. %
Fondi regionali (miliardi L.)	48,763	40,878	-16,1
Fondi statali vincolati	335,013	396,629	+18,1

Anticipazioni	5,020	0,720	-85,7
Totale	388,796	438,227	+11,3

L'aumento è essenzialmente da attribuire al maggior afflusso di fondi statali vincolati (61,6 miliardi in più, pari ad oltre il 18%); si è invece ridotto drasticamente il modesto importo delle anticipazioni e si è avuta una sensibile contrazione dei fondi regionali. Dei fondi statali vincolati, quasi 203 miliardi sono di nuova iscrizione e 193,8 di reimpostazione.

La maggiore disponibilità finanziaria è stata propiziata dall'ulteriore e consistente applicazione, nel 1988, del regolamento CEE 797/85 (recepito con legge regionale n. 44/86 e riguardante il miglioramento dell'efficienza delle aziende agricole), ma anche dell'altro regolamento comunitario 1401/86 (in favore di infrastrutture per l'agricoltura montana); importanti risorse sono pervenute anche dalla legge statale 752/86 (la cosiddetta "finanziaria"). Per parte regionale, sono continuate in particolare le previdenze disposte dalla legge 40/87 relativa a interventi straordinari per la cooperazione di trasformazione.

Mentre la variazione negativa dell'importo delle anticipazioni assume scarso peso nel gioco complessivo dei finanziamenti (alla categoria appartengono alcune assegnazioni di fondi statali vincolati, come i contributi alle APA ecc.), è invece preoccupante quella dei fondi regionali, il cui depauperamento dovrebbe (secondo il bilancio preventivo) proseguire anche nel 1989: ciò costituisce un altro sintomo delle tendenze accentratrici dello Stato, che nell'erosione delle risorse finanziarie delle Regioni mira a ridurre l'autonomia operativa di tali enti.

Negli stanziamenti per programmi di settore, rivelano incrementi i fondi per la forestazione (da 26,364 a oltre 36 miliardi, ma in parte si tratta di un recupero rispetto al calo registrato nel 1987), per i territori di collina e montagna (da 31,243 a 44,523 miliardi), per l'ammodernamento (da 70,399 a 78,232 miliardi) e le voci "interventi generali" e "altri interventi", mentre risultano in flessione quelli

per la zootecnica (da 66,517 a 55,751 miliardi), per le colture pregiate (da 25,863 a meno di 23 miliardi) e per l'irrigazione (2,4 miliardi in meno); queste ultime tre voci già nell'anno precedente avevano avuto un incremento modesto).

Sulla spesa globale, l'incremento è stato assorbito quasi per intero dai contributi in conto capitale (44,642 miliardi in più), mentre i contributi in conto interesse hanno avuto un incremento di 4,788 miliardi. Per i primi, quelli di sostegno registrano un forte balzo positivo, peraltro apprezzabile anche per le voci delle strutture e infrastrutture e dei servizi.

Nei contributi in conto capitale per strutture e infrastrutture ripartiti per grandi categorie di beneficiari, i fondi di bilancio hanno privilegiato le infrastrutture (quasi 70 miliardi contro i 62,645 precedenti); anche le strutture di cooperative si sono sensibilmente avvantaggiate: da circa 9,7 miliardi sono passate a oltre 17. Le aziende singole invece, gratificate nell'anno precedente da contributi strutturali per 60,733 miliardi, hanno visto contrarsi drasticamente l'importo precedente: 38 miliardi nel 1988.

Anche i contributi in conto interessi hanno continuato a recuperare terreno dopo le drastiche riduzioni del 1986: +9,2% nel 1988. Salvo il credito a breve termine (sceso da 20 miliardi a 12,6), le altre forme sono tutte in ascesa, con forte incremento percentuale per il credito di esercizio.

Per il 1989 il bilancio preventivo prevede una contrazione dei finanziamenti del 13,6%: lieve per quelli regionali (-0,75%) e del 15% per quelli statali. Per questi ultimi, i fondi di nuova iscrizione caleranno di più (-19,8%) di quelli per le reimpostazioni (-10%). Circa i fondi regionali, su 40,6 miliardi la massima parte riguarda annualità e concorso nel pagamento di interessi, mentre le risorse operative si limiteranno a 8,2 miliardi (di cui oltre 4 per investimenti e 3,65 per spese correnti).

Analizzando le voci principali del bilancio preventivo (la cui entità peraltro potrebbe essere aumentata da integrazioni di vario genere nel corso dell'anno, come accade sovente), si può notare come i

cali maggiori di spesa vengano accusati dalle voci relative all'ammodernamento e alle colture pregiate (-43% sia per una che per l'altra); seguono forestazione (-18%) e interventi generali, mentre il livello rimane quasi invariato per la zootecnica. Sul totale dei contributi, per quelli in conto capitale si ha un calo del 14,5%, e dell'11,9% in conto interessi; per i primi, risultano più penalizzati i fondi per sostegno (-29,7%) rispetto a quelli per strutture e infrastrutture (-17,5%), mentre la variazione è positiva per i servizi (+22,5%). Nell'ambito degli interventi strutturali, le prospettive sono deludenti per le spese d'acquisto di bestiame e macchine (-42%), mentre per le strutture e infrastrutture vere e proprie il calo è del 20,1% e per i ripristini si ha una rivalutazione dello 0,9%. Nel quadro dei fondi per sostegno, la situazione è molto migliore per le cooperative (-5,2%) che non per le altre forme associative (-34,3%) e per i singoli (-29,7%).

Nella "Guida alla lettura del bilancio 1989 per l'area di intervento agricoltura e foreste", Parte I e II, recentemente redatta dal Servizio Programmazione dell'Assessorato regionale all'Agricoltura (alla quale si rimanda per dettagli più approfonditi), si valuta che la spesa preventivata possa attivare investimenti pari a 440 miliardi.

Parte seconda: I PRODOTTI

1. FRUMENTO E CEREALI MINORI

1.1. Grano tenero: superfici e produzioni

Dopo il calo del 3,4% del 1987, seguito a segni di ripresa manifestati nell'anno precedente, la tendenza riduttiva della superficie a grano si è alquanto accentuata in Piemonte nel 1988, con una diminuzione del 9%; è evidente il disagio dei produttori di fronte a situazioni di mercato poco incoraggianti. Nell'anno in oggetto, poi, anche il quadro della produzione non è stato esaltante, per gli effetti di andamenti climatici che hanno inciso per più d'una componente negativa: dalla siccità in fase di attecchimento delle piantine, alla forte umidità primaverile (con attacchi di ruggine anche forti, come nel Basso Canavese), alle piogge nelle fasi finali di maturazione (la mietitura è avvenuta con due settimane di ritardo) che in qualche zona hanno pregiudicato la qualità del prodotto. La produzione ottenuta è pertanto calata di ben il 27% rispetto a quella del 1987.

	1986	1987	1988
superficie	143.550	138.700	126.170
produzione	5.487.560	6.305.650	4.594.900
resa unitaria	38,2	45,5	36,4

Nelle superfici, v'è da notare la stazionarietà che si riscontra nella provincia di Cuneo.

Anche in Italia si è registrato un declino sia delle superfici investite (-9,8%) e sia delle quantità mietute (-17%), con l'aggravante di un livello qualitativo del prodotto medio-basso e perciò ben inferiore a quello dell'annata precedente, anche se su standard superiori a quelli dei paesi nostri maggiori fornitori (tra cui la Francia).

Le importazioni hanno continuato ad essere cospicue, soprattutto dalla Francia. Se gli arrivi sono stati intensi nella prima metà dell'anno (favoriti dalla buona qualità e dal prezzo basso a causa dell'imponenza delle scorte francesi), nella seconda si è avuto invece un freno per i motivi opposti: rincaro del grano francese per la non sovrabbondante situazione internazionale, e suo modesto livello qualitativo.

Nella CEE si è avuta una lieve contrazione produttiva, ma la qualità ha avuto un netto peggioramento, con l'eccezione (tra i maggiori produttori) della RFT. In particolare, è stato poco soddisfacente il livello merceologico del prodotto francese, e decisamente scadente quello inglese. La non abbondanza, associata a situazioni di scarsità in vari importanti comparti mondiali, è stata peraltro propizia a una confortante riduzione delle scorte e, di riflesso, a una tenuta dei prezzi su livelli meno deludenti del recente passato. Tale fatto sembra aver incoraggiato le nuove semine, che nel complesso dei 12 paesi della CEE si sarebbero incrementate del 3,6% (del 7,3% in Italia).

Anche in campo mondiale le tensioni sui prezzi dovute alla sovrapproduzione della CEE e del Nord-America si sono attenuate, a causa degli scarsi raccolti soprattutto degli USA, dove ha imperversato una siccità assai sentita. Secondo le più recenti stime dell'USDA, si sarebbero prodotti nel mondo 5.005 milioni q, contro 5.090 dell'anno precedente e 5.284 del 1986; a fronte di consumi valutati sui 5.353 milioni q, gli stock finali si sarebbero ridotti da 1.455 a 1.106 milioni q, entità senz'altro propizia a rapporti concorrenziali tra CEE e USA meno aspri nel quadro del commercio internazionale.

Tuttavia, si ha motivo di ritenere che la situazione di sovrapproduzione, superate le sfavorevoli congiunture d'ordine climatico, riprenderà i suoi toni normali, pur con trend frenati da contromisure volte a un maggiore equilibrio. Per quanto riguarda le misure di contenimento messe in atto dalla CEE, dal 1° giugno 1988 sono scattate le previste applicazioni di un prelievo e di un superprelievo di corresponsabilità a carico dei produttori (in totale si tratta di

1718,4 L/q), da cui si è ottenuta l'esenzione a favore dei piccoli produttori (sino a 250 q vendibili) dei paesi mediterranei; dato l'esito del raccolto, alquanto inferiore al previsto, è stato poi deciso il rimborso di quasi metà del superprelievo riscosso. Il Comitato agricoltura della CEE aveva anche congelato il prezzo d'intervento per l'Italia (1794,4 ecu/q per il grano panificabile e 1704,7 per quello foraggero), e tale prezzo rimane uguale anche a partire dal 1.1.1989, pur se in virtù della svalutazione della lira verde si ha un recupero del 2,5% (29.925 L/q contro le precedenti 29.230).

1.2. La commercializzazione

Come sovente accade quando da un raccolto all'altro mutano le condizioni quantitative di disponibilità, nell'anno 1988 la campagna di vendita del vecchio raccolto si è differenziata sensibilmente da quella del nuovo.

All'inizio, l'andamento commerciale aveva continuato a mostrare toni regolari e lievemente sostenuti, quali erano stati propiziati nei mesi finali del 1987 da un livello qualitativo ottimo, a fronte di una più modesta qualità francese e di un prodotto inglese men che mediocre. In febbraio però si sono profilate difficoltà a causa della stasi del mercato delle farine e dei cruscami, mentre gli assorbimenti da parte dei mangimifici hanno continuato a latitare come è fatto consueto quando la merce è superiore agli standard zootecnici. Anche in marzo si sono avuti cedimenti, anche per la pressione di prodotto francese a prezzi facilitati (in relazione a minori consumi umani dato l'inverno mite, a minori impieghi zootecnici propiziati dal bel tempo, a difficoltà ad esportare verso terzi a causa della concorrenza del grano statunitense sussidiato). In aprile la situazione è rapidamente peggiorata, per avere la Francia ridotto ulteriormente i suoi prezzi (le speranze di vendere all'URSS sono andate deluse, quando questo paese è stato invogliato ad acquistare dagli USA dove il prezzo era

sceso a 12.500-13.000 L/q e dove il sussidio agli esportatori ha raggiunto le 2.500 L/q); inoltre i grossi molini, già ampiamente riforniti, hanno trascurato i mercati interni. Ulteriori ribassi si sono registrati in maggio e nella prima metà di giugno, spiazzando produttori che avevano riposto fiducia nella buona qualità del prodotto e avevano resistito a venderlo a prezzi ribassati; la pressione a disfarsi delle giacenze è stata accentuata dalla prospettiva di dover pagare sulle stesse, a partire dal 1° giugno, la nuova tassa di corresponsabilità maggiorata. Da metà giugno è sopravvenuta un'inversione di tendenza, allorché il persistere della piovosità in Italia e Francia ha suscitato apprensioni per il prossimo raccolto, e soprattutto quando si sono andati evidenziando i danni della siccità negli USA. L'ascesa dei prezzi peraltro ha interessato residue partite, essendo ormai stati quasi del tutto smaltiti gli stock nazionali.

Dopo la consueta calma del pieno dell'estate, dovuta alle ferie e agli atteggiamenti di attesa degli operatori onde valutare la nuova situazione, si sono commercializzate vantaggiosamente, con piccoli aumenti progressivi, le partite migliori. Anche in settembre sono proseguite le rivalutazioni, non essendo risultato abbondante il raccolto, ed essendo limitate le importazioni francesi (il prezzo si è fatto sostenuto, data la scarsità del prodotto statunitense per i mercati mondiali) e nulle quelle inglesi. In ottobre le partite di qualità hanno continuato a rimanere su toni sostenuti, trascinando al rialzo anche il resto della produzione, sia pure assorbita a ritmi lenti. Anche negli ultimi mesi dell'anno i produttori hanno preteso altri aumenti, più o meno lievi, consci di disporre di grano migliore di quello di importazione e confortati anche da un aumento di prezzo del prodotto francese, reso possibile da un andamento insolitamente vivace della richiesta internazionale.

Gli indici dei prezzi all'origine elaborati dall'Ismea riflettono tali andamenti: da 104 di gennaio (1984=100) si è scesi gradualmente a 94,9 di luglio, per recuperare via via terreno sino a 102,6 di dicembre. Tali indici testimoniano tuttavia anche il disagio dei produttori, che in 6 mesi hanno dovuto subire quotazioni inferiori ai

valori del 1984, e poco superiori nel rimanente periodo, e che nell'anno hanno visto aumentare del 4,8% i costi di produzione.

1.3. Cereali minori

Anche in connessione con il calo di superficie a grano, è tornata ad aumentare in Piemonte quella ad orzo, risalita a 30.530 ha (+15,2%, dopo il calo di 14,7 punti dell'anno precedente). Le rese unitarie eccezionali del 1987 non si sono ripetute, per cui il raccolto si è limitato a 1.073.550 q, con un calo del 20%; in particolare, nella provincia di Cuneo la resa media è stata di 34 q/ha contro i 60 precedenti.

In Italia sono diminuite le semine (-4,3%) e anche il raccolto (-11,2%). Un modesto incremento di produzione si registra per il complesso della CEE.

Per questo cereale la situazione di mercato, dato l'equilibrio tra domanda e offerta (o la prevalenza della prima), continua a essere soddisfacente. In gennaio la modesta qualità del prodotto importato ha fatto aumentare anormalmente quello nostrano, ma in seguito le quotazioni sono andate ribassando, per partite tuttavia di modesta entità, poichè come di consueto le disponibilità vendibili italiane si esauriscono presto. Il nuovo raccolto, pur di qualità non eccelsa, è stato anch'esso assorbito a quotazioni lievemente in rialzo, data la non competitività di prezzo del prodotto estero. Negli ultimi due mesi dell'anno l'ulteriore aumento di quest'ultimo (l'esportazione verso terzi è stata molto attiva) e la rarefazione delle disponibilità interne hanno propiziato ulteriore sostenutezza.

Per la segala si è avuto in Piemonte un certo incremento di superficie (+3,5%, con 1.765 ha), ma di un'analogia percentuale è calata la produzione: 42.890 q. A livello nazionale sono diminuite sia le semine (-3,7%) e sia la raccolta (-7%).

Ulteriori contrazioni ha subito l'avena nella nostra regione: -12,1% la superficie, -12,4% la produzione. In Italia a un calo di superficie (-4,6%) è corrisposto invece un incremento di produzione (+9%).

Nelle aree di pianura asciutta del Novarese e del Vercellese ha avuto un lieve ridimensionamento il tritichale: 1.800 ha investiti (-5,3%) e 69.000 q prodotti (-11,8%).

Il grano duro ha avuto un nuovo incremento nell'Alessandrino, dove la superficie è passata da 1.650 a 2.800 ettari (+70%), e la produzione da circa 69.000 q a 100.000 (+45%): le soddisfacenti rese del 1987 non si sono ripetute. La grave situazione di mercato del 1988 (cui peraltro non sono state estranee manovre speculative) e la sovrapproduzione CEE lasciano intravedere in futuro un allentamento delle azioni di sostegno, sia nell'integrazione di prezzo, e sia nel prezzo indicativo (questo entro 5 anni verrebbe drasticamente decurtato: si è parlato di un terzo in meno). Nell'Alessandrino peraltro è previsto per il 1989 un investimento di superficie ancora maggiore.

2. RISO

2.1. Superfici e produzioni

Il miglioramento della situazione di mercato del riso, e per contro un affievolirsi degli entusiasmi per soia e mais, hanno portato ad una riesplorazione delle risaie sia in Piemonte che in Italia. Nel 1988 la superficie si è accresciuta del 2,6% nella nostra regione e del 4,4% a livello nazionale, dove si è toccato un nuovo record di estensione. Nel 1989, secondo la consueta indagine conoscitiva dell'Ente Risi, si dovrebbe registrare un ulteriore incremento, che porterebbe la superficie nazionale al primato di quasi 203.000 ettari (in Piemonte sono previsti aumenti in misura percentuale inferiore a quella italiana). La produzione 1988 ha risentito le conseguenze di attacchi fungini (piricularia ed elmintospora), meno sensibili nelle

risaie piemontesi. Il rendimento alla trasformazione del risone 1988 non è molto soddisfacente (65,3% in media).

	Piemonte		Italia	
	1987	1988	1987	1988
superficie	105.503	108.200	190.759	199.159
produzione	6.108.829	6.585.600	10.989.470	10.955.880
rese unitarie	57,9	60,9	57,6	55,0

Nel quadro varietale, sono state privilegiate cultivar come quelle del gruppo Ribe-Ringo (+64%), Padano (+31%), Europa (+23%), Vialone nano (+17%), Arborio (+16%), mentre sono arretrati i tondi (-5,5%), Cripto (-7%), Lido (-23%) e altri. I risi cristallini e "Indica" hanno avuto forti incrementi percentuali, ma su superfici che rimangono molto contenute; a tali risi è profetizzato un grande futuro (per l'Indica soprattutto), ma sussistono ancora difficoltà di ambientamento ai climi della Valle Padana che non si sa fino a che punto possano essere rimosse. Nell'immediato futuro è previsto un aumento di superficie per i risi comuni (+18%), per i gruppi Cripto, Europa, Ribe-Ringo-Ariete, per Padano, Vialone nano, mentre avranno contrazioni i gruppi Lido, Roma-Baldo, Arborio; tali scelte corrispondono alla strategia di adeguare la produzione alla domanda CEE. In tal senso saranno ulteriormente estese le risaie a Indica (risi lunghi, stretti e cristallini richiesti nei paesi del Nord-Europa), per le quali è stato anche disposto un allettante aiuto da parte della CEE (330 ecu/ha pari a circa 530.000 L/ha, per 5 anni).

Un fatto nuovo, che potrebbe portare a sviluppi rivoluzionari della risicoltura, è costituito dall'avvenuta selezione d'una nuova cultivar coltivabile senza sommersione ma con semplice irrigazione; nel 1989 ne è prevista la coltura su un centinaio di ettari. Si tratterebbe d'un riso semifino suscettibile di buone rese e diserbabile con minor consumo di erbicidi.

Il quadro del commercio con l'estero nel 1988 non è ancora definitivo per l'Italia. Si è tuttavia registrato un rallentamento negli scambi sia in uscita che in entrata: nei primi 10 mesi dell'anno, rispettivamente, -5,9 e -3,4%.

La produzione della CEE dovrebbe aggirarsi sui 19 milioni q; si sta incrementando quella spagnola, favorita dagli elevati prezzi comunitari e dove le possibilità volte a seminare risi Indica sono abbastanza assecondate dal clima (come pure in Grecia).

In campo mondiale la situazione si va normalizzando, dopo le contrazioni produttive causate dalla siccità in Asia e dalle minori semine statunitensi, che avevano portato a sensibili rincari del prezzo internazionale. La produzione 1988 pare aver superato i 4.800 milioni q, cioè circa 200 in più rispetto all'anno precedente. Le più recenti stime dell'Usda (febbraio 1989) danno una resa in brillato di 3.242 milioni q, che a fronte di 3.245 di consumo portano gli stock finali a 415 milioni q. Gli USA hanno incrementato la loro produzione del 19% e, incentivati dalla recente vivacità dei mercati asiatici temporaneamente carenti, prevedono per il 1989 una ulteriore espansione di superficie pari al 23%. Ciò non può che preoccupare, nel quadro dello smaltimento delle nostre eccedenze.

2.2. La commercializzazione

Sia lo smercio della vecchia produzione che del nuovo raccolto hanno avuto nel 1988 esiti considerati soddisfacenti.

Nei primi mesi le vendite non hanno avuto ritmi vivaci, ma i produttori hanno mantenuto livelli di prezzo discreti; in un certo senso i due fenomeni appaiono del resto collegati, in quanto l'industria in regime di prezzi sostenuti non è portata a concludere grossi acquisti. In gennaio una maggiore vivacità di contrattazioni si è avuta nella seconda metà del mese, ma in febbraio la sostenutezza del mercato mondiale ha riportato calma, avendo gli industriali centellinato gli approvvigionamenti. In marzo l'industria,

sufficientemente rifornita, ha trascurato un po' gli acquisti, senza peraltro che i produttori fossero disposti a facilitazioni (se non per qualche riso da mercato interno, come Arborio e Roma, ribassati). In aprile è proseguito lo scarso interesse per le varietà da consumo interno, che si sono trovate in difficoltà (Arborio, Roma, S. Andrea, Baldo, Vialone nano), mentre sono rimaste equilibrate quelle da esportazione (i comuni) e le tonde, e sostenute soltanto quelle disponibili in scarse partite (Ribe-Ringo). In maggio, con uno smaltimento inferiore rispetto all'anno precedente e con l'industria restia a sottostare a prezzi sostenuti, si sono avuti ancora cali di prezzo per le varietà meno richieste, qualche aumento per quelle oggetto di esportazione in conto di aiuti ai paesi sottosviluppati, e stazionarietà per le altre. In giugno sono rimasti su livelli sostenuti i risi quasi esauriti (come i comuni) e stazionari gli altri, con cedimenti a fine mese per l'Arborio, e così pure in luglio in cui hanno continuato a essere penalizzate le varietà da mercato interno. Molto scarsi sono stati gli scambi in agosto, sia per la stasi delle industrie e sia per l'esiguità delle scorte (a fine mese soltanto 110.000 q).

Le contrattazioni per il nuovo raccolto si sono protratte per varie settimane su toni lenti, per la ritrosia dell'industria ad accettare prezzi ritenuti alti, e per la resistenza dei produttori a concedere ribassi; a seconda della domanda, si sono avuti anche temporanei aumenti per le varietà più richieste del momento, sia da mercato interno che da esportazione. Anche in novembre e dicembre gli affari conclusi sono andati a rilento, su prezzi stabili e con qualche rivalutazione (inizio di novembre) per i risi da esportare. Al 19 gennaio 1989 risultava venduto il 45,3% della produzione, contro il 47,9% di 12 mesi addietro. I produttori non sono disposti a concedere ribassi sui livelli che si sono prefissi (in realtà una certa erosione di ricavo esiste comunque, per i processi inflattivi e le spese di conservazione), mentre d'altro lato le industrie si muovono con molta prudenza.

La situazione meno soddisfacente del prodotto nuovo rispetto al

vecchio raccolto è testimoniata anche dall'andamento degli indici Ismea dei prezzi all'origine. Da 105,3 (1984=100) di gennaio infatti l'indice è risalito (con qualche flessione all'inizio della primavera) sino a 108,9 di agosto; il risone della nuova campagna, esordito a settembre con un 97,6 poco significativo data l'esiguità delle partite interessate, si è portato via via sino a 102,6-102,7 di novembre-dicembre. Indubbiamente la situazione mondiale nuovamente di abbondanza sta avendo le sue ripercussioni; se sinora i produttori hanno saputo resistere su quotazioni soddisfacenti, non è però chiaro se tali livelli saranno ancora sostenibili per il resto della campagna. Tra le azioni sollecitate, volte a stimolare soprattutto le esportazioni verso la CEE (le suscettività del mercato interno appaiono per ora poco elastiche) e le operazioni in conto di aiuti alimentari verso paesi terzi, ve ne sono anche tendenti ad ottenere la fissazione di un prelievo adeguato a carico delle importazioni sempre crescenti di riso parboiled; favorite da una tassazione proporzionalmente modesta, esse costituiscono ormai la parte maggioritaria del riso importato.

Nel 1988 i costi di produzione sono aumentati di oltre l'8%.

3. MAIS

3.1. Superfici e produzioni

Il calo di gradimento per la soia e le riduzioni di investimento a grano hanno portato nel 1988 a una ripresa dell'ettaraggio a mais da granella in Piemonte: +11,5%. Il permanere d'un buon livello di rese unitarie ha migliorato alquanto anche il livello produttivo: +13,4%.

	1986	1987	1988

superficie	143.100	132.500	147.800
produzione	9.766.925	8.966.595	10.172.065
resa unitaria	68,2	67,7	68,8

Il recupero di superficie ha riguardato tutte le province ma è stato più sensibile in quella di Cuneo; le rese unitarie non sono variate apprezzabilmente nelle province di Torino, Vercelli e Novara.

Anche in Italia la situazione è in incremento sia sul fronte della superficie (870.000 ha, +15%) che della produzione (circa 64,5 milioni q, con un aumento rispetto all'annata precedente di oltre il 15%).

Le stesse tendenze si ripetono per la CEE, propiziate (come per il Piemonte e l'Italia) da minori investimenti a soia. Si sarebbero ottenuti 265 milioni q contro i 254 precedenti: +4,5%. In particolare, la Francia con 1.880.000 ettari ha accresciuto la sua superficie dell'8,2%, producendo 144 milioni q (+15,7%).

In campo mondiale, la siccità che ha colpito le aree maidicole degli USA (riducendone la produzione del 25-26%) ha portato a una sensibile riduzione della produzione (3902,5 milioni q contro i 4.452 del consuntivo definitivo precedente) e di conseguenza anche delle scorte imponenti che esistevano. Con consumi valutati in 4.616 milioni q, gli stock finali si riducono infatti da ben 1451,5 milioni q a 744, entità pur sempre considerevole ma molto meno drammatica nelle sue conseguenze sui mercati mondiali e sulle tensioni innescate.

3.2. La commercializzazione

E' continuata per il mais nel 1988 una situazione di disagio per i produttori che vendono questo cereale. I motivi vanno ricercati nella sovrapproduzione mondiale (pur con le decurtazioni prodotte negli USA dalla siccità) e della vicina Francia, ma anche nel fatto che gli allevatori della CEE (in più modesta misura quelli italiani) fanno un crescente ricorso a mangimi alternativi a basso prezzo importati da paesi terzi (gluten feed e tanti altri): tali importazioni da 9,3 milioni di q del 1975 erano saliti nel 1987 a 47. Un elemento perturbatore è portato poi dalla Spagna che, deficitaria di mais che

importava dagli USA e beneficiante ancora di tali apporti a prezzo internazionale (in virtù di accordi tra CEE e USA praticamente imposti da questi ultimi), si trova ora nella condizione di esportare verso i propri partners mais statunitensi.

Se per lo smaltimento del vecchio raccolto i produttori italiani non hanno dovuto lamentare eccessive penalizzazioni (dati quantitativi non rilevanti ancora da vendere, dopo un raccolto non abbondante), per quello nuovo la situazione si rivela piuttosto pesante.

In gennaio la domanda è stata scarsa, ma ciò non ha allarmato i detentori, sia perchè in possesso come si è detto di partite non ingenti, e sia perchè le scorte degli utilizzatori si erano andate riducendo. In febbraio si sono manifestati cedimenti di prezzo, per la pressione del prodotto francese, per la crisi di vari comparti zootecnici e per la disponibilità di molto grano foraggero inglese. Dopo un mese di marzo calmo a prezzi stazionari, si sono avuti ribassi provocati dalla concorrenza francese e dal basso prezzo del grano tenero. In maggio, dopo un rialzo iniziale provocato dalla reintegrazione delle scorte degli utilizzatori, sono iniziati lievi cedimenti continuati anche in luglio, per prevalenza di offerta sulla domanda. Chi ha trattenuto scorte vendibili sperando in una ripresa del mercato (data la modestia degli stock e la buona qualità del prodotto), ha visto invece crollare in agosto le quotazioni, di fronte alle prospettive d'abbondanza del nuovo raccolto e per la larga disponibilità di merce francese, di grano foraggero e di sostitativi asiatici. I prezzi sono scesi a livelli inferiori del 20% a quelli di 12 mesi addietro. Se l'indice Ismea si era mantenuto nel primo trimestre tra 102,5 e 103 (1984=100), e in quello seguente tra 100,7 e 101,8, esso è sceso a 98,7 in luglio e a 93,5 in agosto.

Tale discesa non era peraltro destinata ad arrestarsi, appunto a causa dell'abbondanza del nuovo raccolto sia in Italia che in Francia. L'indice è disceso a 88,2 in settembre e 87,1 nel mese seguente: continui cali sono stati brevemente interrotti da buoni acquisti invogliati dal basso prezzo, da riprese di competitività rispetto ai

sostitutivi (ancora propiziate dal prezzo basso), e dal fatto che le partite francesi non sempre hanno mostrato buoni standard qualitativi. In novembre si sono avute lievi rivalutazioni (l'indice si è portato a 88,4) propiziate da una minore pressione dell'offerta sia interna che francese, alleggerita quest'ultima dal riaprirsi di canali esportativi verso il Nord-Europa. La ripresa è continuata per qualche seduta di dicembre, fino a battute finali nuovamente cedenti per un eccesso di offerta rispetto a una richiesta già abbastanza rifornita; l'indice del mese è peraltro risalito a 91,6. Come si può notare, il bilancio è piuttosto sconfortante, anche perchè nel frattempo i costi di produzione sono aumentati di oltre il 9%, e si sono fortemente incrementate le importazioni (+27,3% da gennaio a tutto novembre, con 11,5 milioni q introdotti dalla sola Francia).

4. FRUTTA

4.1. Generalità

La produzione piemontese di frutta, dopo l'abbondanza dell'anno precedente, registra per il 1988 quantitativi che sul totale complessivo figurano ridotti del 10%; sotto l'aspetto commerciale, tuttavia, per qualche specie la contrazione produttiva ha avuto ripercussioni positive. Le avversità climatiche hanno inciso soprattutto sulla produzione di drupacee: -20,4% le pesche, -12,8% le nettarine, -56,3% le ciliege, -32,2% le susine, -15,4% le albicocche. In diminuzione sono pure fragole (-32,1%), mele (-17,4%), castagne (-23,6%) e uva da tavola (-18,6%). Pertanto figurano in incremento solamente le pere (+12,1%), le nocciole (+37,5%) e l'actinidia (+92%).

La superficie ha continuato a incrementarsi con un sia pur lieve trend, quasi pari a quello dell'anno precedente: +1,2%. Si sono ulteriormente estesi i piantamenti di actinidia (+360 ettari, +26,5%) e di nettarine (+96 ha, +5,1%), e in ripresa sono altresì quelli di nocciole (+232 ha), pere (+56), ciliege, albicocche. Perdite insignificanti mostrano susine e uva da tavola. In calo figurano le

superfici a meleli (-131 ha), a pescheti (-360 ha, in parte sostituiti peraltro da nettarine), a fragoleto (le difficoltà connesse soprattutto con problemi di manodopera hanno portato a una riduzione di 232 ettari: 13% circa) e a piccoli frutti.

Sotto l'aspetto commerciale, l'andamento è stato senz'altro migliore rispetto al 1987. Salvo per mele e ciliege, i prezzi spuntati e la scorrevolezza della domanda sono rimasti su toni soddisfacenti o quanto meno discreti, tenuto anche conto di talune situazioni un po' critiche sul piano nazionale o in altre regioni frutticole.

In Italia invece la produzione è aumentata di quasi il 14%, soprattutto per gli incrementi avutisi per mele, pere, nocciole, actinidia: esclusi gli agrumi, si è tornati a livelli sugli 80 milioni q. Anche per nettarine, fragole e ciliege si registrano aumenti, mentre i cali hanno riguardato principalmente pesche, albicocche, susine, uva da tavola e castagne. Non si dispone ancora di dati relativi ai movimenti commerciali con l'estero, ma va notato che l'esportazione di frutta fresca ha continuato a essere traente: si sarebbero anzi incrementati non di poco i flussi (circa l'8%, contro il 3% dell'anno precedente). Se nel complesso i ricavi figurano in incremento di qualche punto, non pare peraltro che essi raggiungano la percentuale di cui sono aumentati invece i costi di produzione, che secondo le stime dell'Ismea hanno subito nel 1988 una lievitazione del 9,6% (sotto la spinta al rialzo soprattutto della manodopera e degli antiparassitari, cresciuti di prezzo rispettivamente del 13 e del 10,1%).

La produzione comunitaria si è anch'essa incrementata, principalmente sotto la spinta di due componenti: l'aumento delle superfici in Spagna (dove l'apertura ai mercati europei ha incoraggiato discreti piantamenti), e l'annata di carica dei meleli che ha portato questa pomacea a produzioni del 20% superiori a quelle del 1987. Il problema delle eccedenze di mele continua a preoccupare; ma anche altra frutta potrebbe essere prodotta in quantità superiore alla domanda, nei paesi mediterranei. Si è tentato di arginare il fenomeno facendo leva intanto sul controllo della qualità, con normative che insieme alla frutta coinvolgono anche gli ortaggi; in applicazione alla

regolamentazione CEE, anche l'Italia ha emanato al riguardo il DM 4.8.1988 n. 355 (più uno successivo, n. 356 del 6.8.1988, che fissa le norme sui controlli degli ortofrutticoli destinati alla trasformazione industriale). In seguito a tali normative, si stima che venga sottratto al mercato del fresco (per mancanza di caratteristiche idonee) un 10% della produzione ortofrutticola italiana, da destinare alla trasformazione (compresi la distillazione e la lavorazione per mangimi) e pertanto con riflessi non indifferenti anche sulla riduzione di talune eccedenze.

Sul fronte della selezione qualitativa va segnalata l'iniziativa dell'Asprofrut, che ha varato un progetto "Frutta controllata", volto a fornire al mercato prodotti provvisti di caratteri qualitativi in cui si tenga conto anche di pregi di salubrità derivanti dall'applicazione di tecniche colturali "biologiche": in particolare una difesa fitosanitaria innocua per il consumatore.

4.2. Mele

La cronica abbondanza di mele sui mercati europei continua ad essere fonte di vendite a rilento e a prezzi penalizzati per i produttori. La produzione 1987, dopo i primi mesi piuttosto pesanti (salvo che per il prodotto di ottima qualità), non ha potuto registrare miglioramenti decisivi neppure nel resto della campagna protrattasi sino all'estate 1988. A inizio anno le giacenze superavano nella CEE quelle dell'anno precedente di un 6% (nonostante le contrazioni produttive avutesi in più d'un paese del Nord, specie a causa delle grandinate, come in Piemonte), e in Italia di ben il 20%. In gennaio il mercato è rimasto lento nonostante un consumo interno stabile, e i produttori hanno dovuto concedere ribassi; in febbraio la mancanza di temperature fredde non ha favorito i consumi e per sostenere il mercato sono state avviate distillazioni (sulla base di 142 L/kg, con 204 L/kg per le Imperatore e 230 per le Delicious medio-grandi). In marzo la commercializzazione ha continuato a essere pesante con prezzi a

ribasso, anche per l'arrivo di merce francese e per il timore dei produttori di un anticipo di maturazione delle fragole, favorite dalle temperature miti; è stata inoltre negativa una campagna scandalistica condotta dalla stampa locale in merito a residui velenosi sui frutti. In aprile, dopo un inizio su toni pesanti (in Italia le giacenze superavano quelle dell'anno precedente del 22%, e del 13% nella CEE), una ripresa del freddo e una maggiore domanda germanica hanno rivitalizzato un po' il mercato e si è avuto un positivo smaltimento di scorte. In maggio, proprio quando era in aumento la richiesta di paesi nord-europei, sono giunti discreti contingenti di mele dell'emisfero australe a perturbare i ritmi esportativi; si sono accentuate le vendite all'AIMA e per la trasformazione, dopo aver sostenuto spese non indifferenti per la conservazione. In giugno, quando solitamente si smaltiscono le ultime partite, giacevano ancora nei magazzini italiani 2,2 milioni q (+59,4% rispetto al 1987); a vendite rese più spedite dal permanere di temperature fresche si è contrapposto a fine mese l'arrivo di altra frutta fresca nazionale e spagnola. Nei mesi estivi si è continuato a smerciare con difficoltà vecchie partite, accettate soltanto se di ottima qualità. Persino in settembre, di fronte alla prospettiva di un nuovo raccolto abbondante, giaceva ancora molto prodotto invenduto e ne sono stati interessati i centri di ritiro dell'AIMA.

Questi ultimi hanno iniziato ben presto l'attività di ritiro di partite della nuova produzione, sovrabbondante sia a livello nazionale che europeo. La situazione italiana (e piemontese) è stata peggiorata dall'arrivo di merce francese (sul mercato di Torino ne sono giunti in una sola settimana di settembre 24.000 q). Si è conferito in tale mese ai centri di intervento e alle industrie sulla base di 280 L/kg per le Golden e di 300 L/kg per le cultivar rosse purchè di buona pezzatura, e di 160 L/kg per la produzione di succhi (per sidro a 50 L/kg). In ottobre le vendite del prodotto di buona qualità si sono svolte con lentezza sulla base di 400 L/kg in media (-15^18% rispetto all'ottobre 1987), mentre v'erano intasamenti ai centri di ritiro (che remuneravano le partite di adeguata pezzatura con 196 L/kg) e qualche frutticoltore

rinunciava persino a raccogliere. Novembre ha visto qualche seduta in modesto recupero, forse per incrementi di richiesta provocati dalle temperature rigide. Anche in dicembre la domanda ha manifestato qualche sprazzo di vivacità, ma sono rimasti fermi i canali esportativi (come di consueto, i paesi del Nord-Europa preferiscono consumare prioritariamente le proprie scorte). I ritiri hanno interessato circa 1,4 milioni q in via preventiva, 0,7-0,8 milioni in via ordinaria e 1 milione ceduti alle distillerie; l'effetto tonificatore peraltro non ha potuto avere risultati decisivi per le scorte restanti, che a fine anno ammontavano a 10,7 milioni q: un quantitativo inferiore del 12,8% a quello di un anno addietro, ma sui livelli dell'ultimo sovrabbondante triennio.

La produzione piemontese, contrariamente a quella nazionale e comunitaria, accusa un calo del 17,4%: si tratta di 1.432.891 q. Quella italiana oscilla intorno a 26 milioni q (+15% circa). Nella CEE si è avuta un'annata di carica in Germania (+130%), Belgio e Olanda; una lieve flessione si registra in Francia e un lieve incremento in Grecia, mentre accusano cali abbastanza sensibili altri paesi tra cui la Spagna (-14,7%). Con circa 90 milioni q la CEE vede peggiorare alquanto la sua situazione di eccedenza: nel 1987, con un 20% di prodotto in meno, i ritiri avevano interessato circa 6 milioni q: molti di più se ne dovrebbero ritirare quest'anno, onde pervenire a condizioni di mercato almeno pari a quelle (peraltro penalizzanti per i produttori) dell'anno scorso. Nel 1987 il prodotto italiano sottratto al mercato del fresco ha interessato circa 4 milioni q distillati e 3,3 milioni trasformati dall'industria alimentare.

Una spinosa questione riguarda anche le importazioni da paesi terzi. Nel 1987 la CEE aveva fissato per le mele dell'emisfero australe un contingente massimo di 4,92 milioni q, ma se ne sono importati 6,4 milioni, quantitativo che nel 1988 forse è stato superato. Nel 1989, importazioni di tale entità giocherebbero senz'altro un ruolo determinante ad appesantire ulteriormente un mercato che si profila in grave difficoltà, anche per il calo di consumo che la mitezza dell'inverno ha provocato.

4.3. Pere

La situazione commerciale delle pere continua a essere soddisfacente, anche se la pesantezza di mercato dell'altra pomacea (le mele) e l'abbondanza di frutta invernale (mele e agrumi) ha avuto qualche riflesso negativo. Se la produzione piemontese si è incrementata di oltre il 12% (306.811 q) e quella nazionale del 21,6% (10,9 milioni q), nella CEE si dovrebbe essere registrato un lievissimo calo, poichè alla ripresa produttiva di Italia, RFT e Grecia è corrisposta una diminuzione negli altri paesi e particolarmente in Francia (-24%) e Spagna (-10,4%).

Dopo un livello di prezzi abbastanza elevato di fine 1987, anche nei primi mesi del 1988 le vendite hanno continuato a svolgersi speditamente e a prezzi remunerativi. Se a inizio anno le giacenze della CEE erano sui modesti livelli dell'anno precedente, quelle italiane accusavano un calo del 17,6%. Un po' meno traenti si sono mostrati i mesi di marzo e aprile, peraltro con molte specie in esaurimento e con prezzi in molti casi superiori non di poco a quelli del 1987 (Passa Crassana +120 L/kg, Kaiser +74, ecc.). Gli arrivi di pere dall'emisfero australe sono stati assorbiti con disinvoltura, in maggio, da scorte ormai esigue (106.000 q, -56,7% rispetto al maggio 1987).

Il nuovo raccolto ha avuto un mercato molto ricettivo per le pere estive, mentre per quelle autunnali non si è avuta una commercializzazione dagli esiti ottimi, ma i risultati sono stati comunque soddisfacenti. Hanno giocato fattori frenanti costituiti soprattutto dall'abbondanza di altra frutta (uva, mele), e si sono avuti consumi di pere inferiori al consueto, causati forse anche dai prezzi relativamente elevati. In novembre le quotazioni sono rimaste stazionarie su livelli discreti, in dicembre il mercato è stato ugualmente traente, ma con prezzi un po' inferiori a quelli di un anno addietro. I produttori tuttavia dosano le immissioni sul mercato,

consapevoli del fatto di detenere partite che, se pure sono più abbondanti del consueto (a fine anno le giacenze assommavano a 1,84 milioni q, +22,7% rispetto a un anno addietro), non dovrebbero presentare problemi di smaltimento.

4.4. Pesche e nettarine

La campagna delle pesche, iniziata in Italia sotto cattivi auspici (si profilava una situazione di abbondanza in tutti i paesi mediterranei) e con un mese di giugno critico per la produzione del Sud, ha riservato invece soddisfazioni ai produttori, soprattutto piemontesi. In luglio le pesche cuneesi e vercellesi, pur maturate con anticipo, hanno trovato un mercato già alleggerito da ritiri; la quantità è stata nel frattempo decurtata da grandinate e, in parte, da mancate allegagioni. Nei due mesi centrali dell'estate l'assorbimento è stato abbastanza scorrevole e i prezzi hanno mantenuto livelli medio-alti; in costante aumento sono state le quotazioni di agosto, anche per le nettarine, che hanno mostrato una qualità migliore che non in precedenza. Dopo qualche cedimento ai primi di settembre per calo di consumo, si è avuta una piena ripresa e il prodotto tardivo ha spuntato prezzi alti (quello cuneese è stato privilegiato su tutti i mercati).

In giugno la CEE ha fissato per le pesche e le nettarine una soglia di garanzia: per il 1988 i ritiri sono stati stabiliti nella misura massima del 20% della produzione media dell'ultimo quinquennio, mentre negli anni successivi tale percentuale scenderà sino a toccare il 12% nel 1992. Il prezzo base per le pesche sarà di 45,38 ecu/q e quello d'acquisto di 25,21 (poco più di 400 L/kg per prodotto di prima qualità imballato), per le nettarine rispettivamente di 59,17 e 28,40 ecu/q. Il prodotto ritirato non verrà distillato (forse per non appesantire troppo stock di alcool che stanno diventando imponenti e che ci si ostina a non voler utilizzare per la "benzina verde"), ma distrutto.

4.5. Fragole

Le importazioni di fragole dalla Spagna si sono intensificate e hanno riproposto i termini d'una crisi del nostro settore che non sarà agevole risolvere, soprattutto perchè alla base giocano problemi di costo della manodopera. Nel 1988 la scarsità di prodotto piemontese (-32%) e la sua maturazione un po' al di fuori del periodo di massimo afflusso sui mercati (durante il quale si sono avuti problemi di commercializzazione), ha mantenuto buone le remunerazioni: l'assorbimento è stato traente e la qualità pregevole; l'abbondanza di pezzature piccole ha però aggravato i costi di raccolta. Nel mese di giugno il prodotto tardivo cuneese è stato in parte deprezzato dal maltempo, ma la campagna è poi terminata con un vivacizzarsi della domanda e con rialzi di prezzo. Su 120.836 q del Piemonte, 98.400 sono stati di pertinenza cuneese.

4.6. Albicocche, susine, ciliege, castagne, uva, piccoli frutti

Anche per le albicocche le importazioni dalla Spagna esercitano un'azione concorrenziale rilevante, ma ciò interessa soprattutto le produzioni del Meridione: la raccolta piemontese è infatti più tardiva. Nel 1988 la merce meridionale non è stata di pregio ed ha avuto mercato pesante; in giugno, contro 475 L/kg offerte nel 1987, l'industria è scesa a remunerazioni poco sopra le 300 lire, potendo acquistare frutti spagnoli a meno di 200; in luglio il prezzo è sceso a 130-150 L., poi gli afflussi verso metà mese sono andati esaurendosi. A questo punto è comparsa la produzione piemontese e ha trovato un mercato ben disposto: 775 L/kg all'inizio e poi via via rialzi sino a 1.500 lire, e 400-450 lire per il prodotto da industria. Si sono prodotti nella regione 66.160 q (-15,4%), dei quali 60.200 nel Cuneese.

Analoghe considerazioni valgono per le susine, il cui mercato è

stato piuttosto pesante nella fase iniziale, e ricettivo in seguito. Contro 250 L/kg del prodotto napoletano, a fine luglio quello cuneese è esordito a 600-700 lire. In agosto la domanda ha costantemente superato un'offerta scarsa, e ulteriori aumenti di prezzo si sono avuti in settembre, con forte richiesta per la cuneese President, buone remunerazioni persino per cultivar come la Santa Clara che negli altri anni il mercato rifiutava, e alti prezzi (1.500 lire) per cultivar locali come il Ramassin. A 52.286 q è ammontata la produzione piemontese (-32%), di cui 32.100 q della provincia di Cuneo.

Deludente è stata la campagna delle ciliege, la cui fruttificazione è stata gravemente danneggiata dal maltempo (le duracine cuneesi sono state rovinare totalmente). Anche la qualità nazionale è stata scadente, contro un prodotto forestiero (Spagna e paesi dell'Est) abbastanza buono e offerto a prezzi molto al di sotto dei soli costi italiani di raccolta. Il mercato è stato traente soltanto verso fine campagna, per i frutticoltori provvisti di prodotto discreto e disposti alla raccolta.

Molto remunerativo è stato invece il raccolto delle castagne, decurtato d'un 23% sia a livello nazionale che cuneese, ma di buona qualità; esordito sulle 900-1.500 L/kg, il prodotto ha mantenuto quotazioni molto apprezzabili anche in seguito. I marroni cuneesi hanno avuto i prezzi più elevati rispetto ad altre provenienze italiane: 2.500-3.000 lire.

Più positiva che in altri anni è stata la campagna dell'uva da tavola, di cui è un po' calata la produzione nazionale sia per spiantamenti (79.000 ettari) e sia per attacchi parassitari in regioni del Sud. Discreto è stato l'andamento esportativo, propiziato dalle più scarse vendemmie di paesi concorrenti e dalla buona qualità. Il ruolo del Piemonte in questo comparto è piuttosto marginale: 20.779 q prodotti (-6,7%) contro circa 16 milioni dell'Italia.

Per i piccoli frutti le prospettive continuano ad essere incerte, data la concorrenza insostenibile con i prezzi del prodotto importato (che peraltro non è dotato di requisiti qualitativi altrettanto pregevoli) e dati gli elevati costi di raccolta e la necessità di

ricorrere a manodopera extra-familiare in un contesto in cui la sorveglianza per reprimere il lavoro "irregolare" è molto assidua. Gli spiantamenti sono continuati, specie per il lampone, che oltretutto nel 1988 ha avuto una qualità compromessa dal maltempo. Soddisfacente è stato il mercato del mirtillo, del ribes e delle more.

4.7. Nocciole

Il raccolto 1987 di nocciole piemontesi ha continuato a essere smerciato nel 1988 a prezzi soddisfacenti; negativo è stato invece il mercato in altre regioni. A inizio anno il prodotto delle Langhe quotava 2.800 L/kg: il doppio di quello laziale e quasi il doppio di quello avellinese. In gennaio e parte di febbraio il prezzo del primo è rimasto stazionario e quello delle altre regioni è calato, e successivamente si sono avute rivalutazioni (anche forti) per la Tonda Gentile delle Langhe e una stazionarietà per le altre, assillate dalla forte concorrenza di prodotto turco. Con il calare delle scorte anche la Gentile Romana e la Tonda di Giffoni hanno recuperato qualche punto, ma la nocciola delle Langhe è salita a ben 4.200 lire. Esaurita sin da aprile, quest'ultima non ha vissuto le critiche vicende di luglio, quando in Italia il mercato è rimasto bloccato per la cessazione di acquisti da parte della Buitoni-Perugina, passata al gruppo Nestlè.

La nuova campagna è iniziata sotto segni poco lusinghieri, data non solo l'annata di carica per il Piemonte (120.714 q con un aumento del 37,5%; 108.600 q sono di pertinenza cuneese) e per l'Italia (almeno un 20% in più), ma soprattutto a causa del cospicuo raccolto turco: 3,67 milioni q con un incremento del 47%. I prezzi sono partiti in ottobre sulle 1.600-1.900 lire per le nocciole campane e laziali e sulle 3.200-3.400 per quelle piemontesi, ma ben presto le quotazioni hanno dovuto cedere in un contesto pesante di mercato. Anche la Tonda delle Langhe è scesa a fine ottobre sulle 3.000 lire, in novembre sulle 2.800 e a 2.750 a fine anno.

Per il futuro si nutrono non poche preoccupazioni. Oltre alla

concorrenza turca si va profilando anche quella statunitense: piantamenti su superfici sterminate sono in corso nell'Oregon, dove sono applicati sistemi di coltura molto progrediti, atti a comprimere sensibilmente i costi di produzione e a standardizzare il prodotto in misura spinta. Certamente i noti pregi della nocciola nostrana (per la quale sta proseguendo l'iter volto a ottenere la doc "Nocciola Piemonte") contribuiranno a sganciarne il mercato da quello del prodotto corrente, come oggi sta accadendo, ma cali di prezzo oltre un certo limite sarebbero esiziali per una coltura diffusa in aree deboli e ad agricoltura marginale.

4.8. Actinidia

Gli effetti delle crescenti produzioni di actinidia si stanno riverberando sul mercato, che continua peraltro ad essere ricettivo e remunerativo. La vendita nel 1988 della produzione 1987 ha incontrato problemi in febbraio-marzo, quando si sono dovute immettere al consumo partite che manifestavano difficoltà di conservazione e discreti quantitativi di merce di seconda qualità: l'assorbimento ha avuto un mercato ben disposto, ma a prezzi ridotti di un 25-30%. Altri intoppi hanno riguardato le residue disponibilità in maggio, quando è pervenuto prodotto cileno a prezzi pari a quello nostrano ma di buona qualità.

La nuova produzione italiana dovrebbe ammontare a 1.450.000 q, con un aumento di oltre il 19%; quella piemontese ha toccato 358.456 q con un incremento del 92%. Il livello dei prezzi è calato, anche per pressioni d'offerta volte a smaltire partite poco conservabili e per la presenza di molto prodotto neozelandese di buona qualità su tutti i mercati europei. In novembre è poi avvenuto un precoce ed eccezionale abbassamento della temperatura che ha danneggiato circa un 20% della merce: è stato messo in commercio prodotto di scarsa qualità che da un lato ha forse fatto acquisire nuovi consumatori (attirati dal basso prezzo), ma dall'altro ha nuociuto in termini di immagine del frutto nostrano e indotta disaffezione. Il prezzo (a parte quello delle

partite svendute) si è ridotto secondo l'Ismea, rispetto agli stessi mesi dell'anno precedente, del 22% in novembre e del 33% in dicembre. La cessazione degli arrivi dalla Nuova Zelanda (per fine campagna) hanno mitigato una situazione di ingolfamento che si era creata, con assorbimenti peraltro che sono rimasti discretamente scorrevoli. Il proseguimento della campagna dovrebbe avvalersi di merce migliore e di prezzi meno contratti rispetto a quelli del 1987.

5. ORTAGGI

Per un complesso di problemi (in primo luogo quelli di disponibilità di manodopera, e poi la concorrenza di altri paesi e regioni che porta a mettere fuori mercato gli ortaggi non tipici), l'orticoltura piemontese ha continuato a manifestare quei segni di disagio da tempo serpeggianti. Secondo dati non definitivi, si sono avute nel 1988 nuove contrazioni sia di superficie che di produzione.

Gli ettari investiti sono scesi a 26.764 (patate comprese) con un calo del 4%. Le diminuzioni maggiori (dal 12 al 24%) riguardano spinaci, cavoli, angurie, lattuga, bietola, poi (dal 6 al 9%) meloni, carote, aglio, indivia. Del 5% è diminuita la superficie a patate, del 4% a peperoni, di percentuali minori cavolfiori, fagioli secchi e freschi, piselli; ha tenuto quella a pomodori, cardi, sedano, porri e altri. Un aumento si registra soltanto per cipolle (+9,4%), zucchini (+2,6%), melanzane (+2,4%), asparagi (+1,5%), radicchio, finocchi.

La produzione ha superato di poco i 4,5 milioni q: 700.000 q in meno rispetto all'anno precedente (-13,4%). Si è trattato d'una campagna su cui hanno inciso avversità meteorologiche di vario genere, dal maltempo primaverile, alle grandinate e fitopatie, alla siccità estivo-autunnale. Incrementi sono stati ottenuti soltanto per le cipolle (+6,5%), a parte ortaggi marginali come fave, finocchi e radicchio. Decrementi modesti si segnalano solo per sedani, melanzane, cardi, indivia, barbabietole da orto; dal 7,5 al 16% sono calati zucchini, cavolfiori, rape, piselli, meloni, bietole, aglio, lattuga, porri, fagioli secchi, angurie; decurtazioni intorno al 18% hanno subito carote e spinaci, quasi del 20% peperoni, cavoli, asparagi, patate, fagioli freschi, di quasi il 27% i pomodori.

In Italia non si hanno note migliori. Sono diminuite sia le superfici che ancor più le produzioni; per alcune di esse però la minore disponibilità ha portato a migliori andamenti commerciali. L'indice annuo medio dei prezzi, secondo stime dell'Ismea, non si è elevato che di mezzo punto e pertanto in termini reali si è in presenza

di un calo; l'indice dei prezzi all'origine, che nell'inverno si era elevato sino a 119,4 (1984=100), è poi sceso progressivamente da febbraio sino a toccare in luglio quota 103,6; in seguito, anche per effetto della siccità, si è avuto un recupero che di mese in mese ha portato l'indice stesso in dicembre a 112,1. Il consuntivo diviene nettamente negativo se si considera poi che i costi di produzione sono lievitati dell'8,2% (incidono sensibilmente per queste colture le spese di remunerazione e assicurazione sociale della manodopera, aumentate nel 1988 del 13%). Completano un panorama poco lusinghiero gli andamenti dell'esportazione (in ulteriore anche se lieve calo) e dell'importazione (+8% nei primi 10 mesi dell'anno, e si consideri che nell'anno precedente si era già avuto un balzo di +37%).

Esaminando più in dettaglio il complesso della produzione nazionale, valutata in 148,75 milioni q (circa 2,5 in meno rispetto al 1987), si può notare come non siano molte le produzioni che non registrino calo: tra esse meloni, carote, fagiolini. Periodi o campagna intera di crisi si sono avuti soprattutto per le patate di vecchio raccolto, per le carote nel primo semestre, per l'aglio (quello di nuova produzione è stato remunerato meglio), per le cipolle di vecchia produzione e anche per quelle nuove di talune varietà e in certi periodi, per i cavolfiori in autunno, per gli asparagi (non quelli piemontesi però); mesi sfavorevoli sono stati specialmente luglio per eccessiva offerta, e anche ottobre quando si sono concentrate produzioni estive tardive del Nord e precoci del Sud in anticipo di maturazione. Congiunture sfavorevoli sono avvenute quando sono affluite produzioni spagnole, i cui prezzi sono assolutamente concorrenziali sia per ciò che riguarda gli ortaggi in pieno campo che quelli in serra.

Per la CEE non si dispone ancora di dati, anche perchè si continua ad essere all'oscuro dei reali sviluppi in atto in Spagna. Escludendo tale paese, la produzione pare diminuita, anche per una discreta contrazione (-6%) subita dalle patate.

Esaminando per sommi capi la situazione commerciale degli ortaggi piemontesi, e iniziando dalle patate, si può notare come ancora una volta per questo tubero gli andamenti siano stati differenti a seconda

del raccolto di riferimento. Lo smercio della vecchia produzione infatti è continuato su toni pesanti e con quotazioni molto basse, dati anche i cospicui arrivi dalla Francia, che come di consueto toccano innanzitutto il Piemonte. In febbraio il prodotto forestiero è pervenuto sui nostri mercati a quotazioni infime, e quando è stato emesso il provvedimento AIMA di ritiro di un milione di quintali il Piemonte ha contribuito con 130.000 q. Un secondo ritiro è avvenuto in seguito: l'Aspropat ha conferito 83.325 q. Il consuntivo della campagna ha dato una remunerazione media di 167 L/kg, contro le 218 di quella precedente. Migliore si è presentata la nuova campagna, essendo stati i raccolti decurtati da avversità climatiche e parassitarie, ed essendo rincarata anche la merce d'importazione; negli ultimi mesi dell'anno le quotazioni sono migliorate di circa il 50% rispetto a quelle d'un anno addietro.

Su toni critici è continuato anche lo smercio delle cipolle di vecchia produzione, in molti casi effettuato sottocosto pur di smaltire le scorte. La pressione del prodotto spagnolo si sta rivelando insostenibile per i nostri produttori. Anche per il nuovo raccolto si sono già profilate difficoltà, essendo il mercato traente soltanto per le pezzature grosse e per qualche cultivar pregiata. L'esportazione perde colpi per la concorrenza spagnola e olandese: quest'ultima tra l'altro sta sottraendo all'Italia il mercato tedesco (dal 12% delle importazioni tedesche, l'apporto italiano è passato al 5%) oltre a spazi commerciali nella stessa nostra penisola.

Disastrosa è stata altresì la vendita dell'aglio della vecchia campagna, con esportazioni ridotte e con mercato interno invogliato dalla merce spagnola (la cui vendita alla rinfusa si è però rivelata talvolta perdente rispetto all'offerta nostrana in trecce). Quella nuova si sta mostrando invece più scorrevole e remunerativa.

Tra i prodotti insufficientemente remunerati vanno citati ancora i cavoli, le carote, i cavolfiori (quelli cuneesi hanno dato però risultati migliori) e, per periodi più o meno lunghi, insalate e fagiolini. La tipicità ha evitato toni sfavorevoli a cardi e sedani (forte è la concorrenza pugliese). Ormai per gli ortaggi di massa la

disponibilità di merce proveniente da regioni più favorite e dall'estero tende a sottrarre sempre più terreno alle produzioni orticole nostrane; l'efficienza degli operatori interessati a far affluire prodotti sui nostri mercati è tale per cui si sono anche ridotte fortemente le possibilità di spuntare prezzi migliori in occasione di temporanee carenze di disponibilità: non appena si registrano rialzi di qualche entità, l'innescarsi di nuovi arrivi avviene in tempi molto brevi.

Data la scarsità di prodotto, note positive si sono registrate per i peperoni (molto sostenuto è stato il prezzo del prodotto cuneese, con alti e bassi quello del Quadrato di Asti), i pomodori (le virosi hanno drasticamente ridotto tutta la produzione nazionale), gli zucchini (anche in questo caso le virosi hanno avuto effetti limitanti, specie nella zona di Borgo d'Ale), angurie e meloni, cetrioli, melanzane, fagiolo rosso di Cuneo e fagioli secchi in genere.

Tra le produzioni tipiche nostrane, ha fornito remunerazioni alquanto soddisfacenti l'asparago, in un quadro nazionale che è stato invece meno positivo, anche a causa dell'offerta spagnola, abbondante, di buona qualità e con prezzi inferiori del 25-30% a quelli del prodotto locale. A metà aprile l'asparago cuneese, in particolare, aveva le quotazioni più alte d'Italia. In ambito piemontese va purtroppo registrato il regresso della coltura nella zona di Borgo d'Ale (una delle più sviluppate), per fitopatie difficili da debellare.

Appare comunque evidente che la sopravvivenza dell'orticoltura piemontese (ma anche d'una buona parte di quella nazionale) è legata allo sviluppo e alla valorizzazione delle tipicità. Se la normativa per le produzioni di qualità non entrerà in vigore, a partire dal 1993 le prospettive saranno ancora più penalizzanti.

6. VINO

6.1. Le produzioni

Lentamente la superficie vitata piemontese continua a ridursi,

per ulteriori abbandoni dovuti al cessare dell'attività di anziani vignaioli e incentivati dai premi di spiantamento elargiti dalla CEE. Nel 1988 si annoverano altri 760 ettari in meno (-1,1%), dei quali 400 in provincia di Alessandria, 170 in quella di Cuneo, 106 nell'Astigiano; soltanto nel Novarese i nuovi impianti (soprattutto nella zona di Ghemme) hanno superato le estirpazioni.

La produzione è diminuita alquanto rispetto all'annata precedente, nella quale già non era stata abbondante: 4.894.258 q di uva (-15%). I cali sono stati più sensibili dove hanno agito negativamente la siccità (come a Gattinara), oppure il maltempo primaverile con conseguente cascola, o gli attacchi peronosporici favoriti dal decorso umido d'una parte dell'estate, o ancora le grandinate (come nel Canavese). Le province più penalizzate sono state quelle di Vercelli (-35,8%), Cuneo (-21,8%) e Asti (-15,7%). Il vino ottenuto (sui 3,6 milioni hl, di cui 1,1 a doc o docg), è peraltro di qualità buona od ottima, o addirittura eccezionale (Moscato d'Asti), evenienza positiva che si verifica ormai per il quarto anno consecutivo.

Sulla vendemmia nazionale, come di consueto, i dati sono discordanti anche se sono trascorsi ormai vari mesi dalla raccolta. Di tutte le stime, le più aderenti alla realtà appaiono forse quelle dell'Associazione Enotecnici, che indicavano una produzione di 62 milioni hl. Le più recenti valutazioni CEE propendono per 61,35 milioni hl, mentre quelle dell'Istat ne segnalano 63,9. Si tratta comunque di una considerevole contrazione rispetto ai quasi 76 milioni hl dell'annata precedente e a circa 77 del 1986. Altre tendenze da segnalare sono un ulteriore e rilevante calo dei consumi interni (-20,3% secondo l'Istat), un incremento delle trasformazioni industriali (propiziato ovviamente dall'abbondanza di vino del 1987), una diminuzione delle distillazioni (su cui ha avuto riflessi determinanti la buona qualità del prodotto giacente) e una confortante ripresa delle esportazioni.

Gli invii all'estero hanno toccato i 14,21 milioni hl, con un incremento del 20,3% rispetto al 1987. Minore è stato l'incremento di

valore, limitato a un 14%; mediamente per ogni litro si sono realizzate 1.033 lire (1.086 nell'anno precedente), e 2.010 lire per litro a doc. Bassa è stata pertanto la remunerazione del vino da tavola o da taglio; si pensi ad esempio che le esportazioni in Francia (il 36% del totale esportato) hanno mediamente fruttato 473 lire al litro. Francia e RFT hanno assorbito la maggior parte delle disponibilità esportative italiane (65,2%), e al terzo posto rimangono gli USA, dove gli invii sono stati in lieve aumento e abbastanza attivi in relazione alla nuova situazione creatasi nel Nord-America, dove le importazioni sono diminuite da tutto il mondo (-8%) anche in conseguenza della forte campagna antialcoolica in atto.

Sulle importazioni italiane non si dispone ancora di dati recenti; a metà anno esse risultavano in calo, sul corrispondente periodo dell'anno precedente, di quasi il 28%.

Anche nella CEE la produzione è diminuita sensibilmente. Le ultime stime danno per gli 11 paesi a mercato comune (il Portogallo per il vino non dipende ancora dalle politiche comunitarie) un totale di 154,52 milioni hl: 40-45 milioni hl in meno rispetto alle due annate precedenti. Un calo di cospicua entità, più sensibile di quello italiano e francese, si registra in Spagna. Quasi il 63% del totale comunitario spetta al vino da tavola (97 milioni hl). In tale situazione, è ancora prematuro indicare quali saranno i quantitativi ritirati dal mercato con le distillazioni agevolate. La distillazione preventiva è stata mantenuta al 13% della produzione totale di vino da tavola e remunerata al 65% del prezzo d'orientamento (che è rimasto invariato sui valori precedenti, variando per l'Italia in relazione al mutato valore in lire dell'ecu: esso è di 5.497 L/grado/hg per i vini rossi e di 5.103 per i bianchi). Meno vantaggiose sono la distillazione obbligatoria (che per l'annata in corso dà facoltà di distillare 9 milioni hl (dei quali 6,3 italiani), e quella di sostegno (3,5 milioni hl): soltanto in sede di consuntivo, appunto, si potrà determinare il quantitativo conferito, non sussistendo le condizioni di abbondanza che negli altri anni facevano senz'altro mettere in bilancio distillazioni pari a quelle massime ammesse, più altre straordinarie.

La produzione mondiale, secondo dati dell'OIV di Parigi, segnerebbe nel 1988 una contrazione del 3%. Di una percentuale maggiore (6%) sarebbero calati i consumi. L'eccedenza di produzione rispetto ai fabbisogni è stata calcolata in 61,4 milioni hl: valore più che doppio di quello medio normale.

6.2. La commercializzazione

L'andamento commerciale del settore vinicolo è stato nel 1988 meno deludente che negli ultimi anni. L'assorbimento non ha avuto ritmi che si distaccassero dai toni lenti ormai radicati da molto tempo, ma i prezzi hanno mostrato un certo risveglio volto a premiare di più almeno il buon livello qualitativo; tale fenomeno si è peraltro manifestato soprattutto nell'ultimo trimestre, sicchè il bilancio dell'annata rivela miglioramenti di tenore relativamente più modesto. Mediamente nel 1988 i prezzi hanno guadagnato il 10,5% per il rosso da tavola, il 14,4% per il bianco comune e il 21,9% per i vini da taglio, ma l'indice medio dell'Ismea, che da 118,8 di gennaio (1984=100) si era portato a 119,8 in aprile, era poi disceso progressivamente sino a 115,9 di settembre, e soltanto nei tre mesi finali ha avuto quell'impennata che ha portato a 132,4 di dicembre. Per il Piemonte la percentuale di aumento è stata anche più sensibile, soprattutto in zone particolarmente vocate dell'Astigiano dove si è potuto spuntare dal prodotto dell'ultima vendemmia (ma anche da quello ancora stoccato della vendemmia precedente) persino un 30-40% in più. Sono aumentati anche i costi di produzione, ma in percentuale più ridotta: +7,3% (+10,1% gli antiparassitari).

I primi mesi della campagna sono stati contrassegnati da andamenti poco brillanti, con qualche spunto più positivo per i vini a doc. Gli acquisti sono avvenuti con molta calma, nè le vendite hanno mostrato cedimenti, poichè i detentori non sono stati disposti a concedere ulteriori facilitazioni, specie dopo aver adempiuto agli onerosi doveri della distillazione obbligatoria. Nella tarda primavera

e nell'estate però si sono avuti ribassi per timore di non smaltire le scorte, timore indotto dalla lentezza delle vendite e dell'esportazione e poi dalla discreta carica mostrata dai tralci, foriera d'una nuova abbondante vendemmia. Quando poi però si è andata evidenziando una nuova produzione piuttosto scarsa sia a livello nazionale che comunitario, i produttori si sono attestati su posizioni di fermezza e hanno preteso rialzi, via via più consistenti data anche la buona qualità del prodotto e dato che si sono andate ridimensionando a più riprese le stime produttive che si erano espresse sia per la produzione italiana che per quella francese. Dal 10 novembre il sindacato nazionale degli imbottiglieri ha aumentato i prezzi di almeno il 10% per il vino da tavola e di almeno il 20% per quello a doc.

Soprattutto nel caso del Piemonte, hanno continuato a svolgere un'azione traente anche sul vino comune i vini a doc. Tra essi fa ormai capitolo a sè il Moscato d'Asti, particolarmente richiesto sia dal mercato interno e sia dall'esportazione (nei primi 9 mesi del 1988 si è venduto oltre il 9% in più rispetto al corrispondente periodo del 1987). La produzione di uve moscato è rimasta stazionaria (è diminuita la produzione unitaria, ma hanno fruttificato nuovi impianti e inoltre il quantitativo massimo ad ettaro di uve doc è stato portato da 85 a 90 q). Lo stoccaggio accantonato nel 1987 è stato esaurito e con la nuova vendemmia non si è più effettuato alcun accantonamento. Il prezzo delle uve è stato portato da 8.600 a 9.000 L/mg.

E' continuata in Piemonte la tendenza al reimpianto di vigneti usando vitigni di uve bianche o spumantizzabili (in particolare, si sta incrementando sensibilmente la produzione di Chardonnay) e così pure di uve per vini nuovi secondo i nuovi gusti del mercato. Analogamente, nuove tecniche di vinificazione si vanno diffondendo per fornire prodotti più accetti ai consumatori.

6.3. Altri problemi

Sul tema della qualità del prodotto altre iniziative si sono

sviluppate nella regione. E' infatti fuor di luogo che il Piemonte non possa competere in quelle produzioni di massa che presuppongono massicci ricorsi alla distillazione (la Sicilia ad esempio cede a questo scopo il 60% della propria produzione), oppure che si possano commerciare a prezzi esigui: si pensi a questo proposito ai 4,755 milioni di hl esportati in Francia a un prezzo medio di 473 lire al litro (nei due anni precedenti tali valori ammontavano rispettivamente a 475 e 491 lire).

A fine marzo è stata riconosciuta la doc al Ruchè di Castagnole Monferrato, 41° vino piemontese a doc. E' avvenuto altresì il riconoscimento delle indicazioni geografiche per 5 vini novaresi (Barengo, Briona, Maggiora, Romagnano e Suno), per 6 della provincia di Cuneo (Corneliano, Cossano Belbo, Montà, Piobesi d'Alba, Rocchetta Belbo e Vezza d'Alba), 3 astigiani (Mombaruzzo, Moncalvo, Rocchetta Tanaro) e per l'alessandrino Ricaldone. Lo stesso riconoscimento è stato richiesto per le indicazioni Colline Novaresi, Canavese e Valle Cerrina. Sta per nascere il nuovo consorzio di tutela Caluso.

E' sempre sul tappeto la questione dell'istituzione d'una doc "Piemonte" volta da un lato a impedire che vengano venduti come piemontesi vini comuni che hanno invece altre provenienze, e dall'altro a sottrarre alle disposizioni della distillazione obbligatoria vini che altrimenti sarebbero classificati da tavola. Durante l'iter sono peraltro sorti contrasti; in particolare si è avuto parere negativo da parte dei rappresentanti della provincia di Alessandria, dove si intravede un appiattimento verso il basso dell'immagine delle doc e si teme che vini tipici alessandrini non ancora regolamentati non possano essere commercializzati. Esiste anche un'ipotesi, approvata dal Comitato vitivinicolo della Regione, di utilizzare la denominazione "Piemonte" come doc da dare a 15 vini non ancora classificati; in più si istituirebbero le doc "Langhe" (per 6 vini) e "Valsesia" (per altri 6).

La riduzione della quantità di vino piemontese classificato da tavola e pertanto soggetto agli oneri della distillazione obbligatoria appare quanto mai opportuna, anche perchè il Piemonte risulta l'unica

regione in cui il catasto viticolo è operante: tutta la produzione pertanto è sotto controllo e paradossalmente è esposta alle norme vigenti: se la distillazione avverrà per quote (rese unitarie), la produzione piemontese ne sarà penalizzata. Anche in previsione di ciò, tra l'altro, la Coldiretti piemontese ha chiesto che l'esenzione dall'obbligo della distillazione sia valida non per i produttori sino a 5 hl, ma sino a 25.

Se è importante il problema della valorizzazione (tuttora vini anche a doc, come è il caso del Boca, vengono venduti da tavola senza invecchiamento), per qualche vino piemontese esiste anche quello di tutela dell'immagine e di contenimento di un'offerta fattasi troppo pressante. Il caso più macroscopico è quello del Barolo, la cui produzione eccede alquanto la domanda del mercato (circa 7 milioni di bottiglie a fronte d'un assorbimento di 4,5) ed è ormai deprezzata dalla presenza di un'elevata percentuale (intorno a un terzo) di prodotto proveniente da vigneti di aree non vocate.

Molti sono i problemi della viticoltura nazionale, sulla cui soluzione si basa anche il futuro del vino piemontese. Il nodo principale continua ad essere quello della sovrapproduzione, che assilla anche la Francia. Non si può continuare a produrre per la distillazione (soltanto in Italia sono stoccati una decina di milioni di ettolitri di alcool, nonostante i continui alleggerimenti con svendite; la CEE ha stanziato quasi 51 miliardi per finanziare un programma di smaltimento di 7,4 milioni hl). Qualche risultato si sta ottenendo con la elargizione di lauti premi per lo spiantamento, che peraltro finiscono con il privilegiare chi ha impiantato vigneti in zone non vocate. Il regolamento CEE 1442 del 24 maggio 1988 riconosce 3.600 ecu/ha a viticoltori che estirpino la totalità della propria superficie viticola compresa tra 10 e 25 are. Oltre 25 are il premio è graduato a seconda della resa unitaria (da 1.200 ecu/ha per rese sino a 20 q/ha, sino a 10.200 per rese oltre i 160 q/ha), e viene maggiorato di altri 600 ecu/ha se viene estirpata tutta la superficie viticola aziendale. La CEE mira a far abbandonare oltre 700.000 ettari vitati (su circa 4 milioni) in un triennio; in Italia il piano vitivinicolo (in fase

finale di messa a punto) sembra preveda una riduzione dei vigneti di oltre il 20%, limitando le superfici sugli 850.000 ettari e la produzione a 60 milioni hl. Un altro tasto su cui preme la politica di disincentivo è quello di diminuire il prezzo del prodotto conferito per la distillazione obbligatoria (esso verrà drasticamente tagliato a partire dalla vendemmia 1990), di inasprire gli stabilizzatori che stanno alla base degli obblighi stessi di distillazione, e di ridurre le percentuali delle distillazioni più remunerative.

Tutti questi provvedimenti risultano molto penalizzanti per il Piemonte, che non contribuisce a creare eccedenze e che, come si è detto, denuncia superfici e produzioni con un'onestà purtroppo rara (se non unica) nel panorama delle regioni viticole italiane.

Problema collegato alla sovrapproduzione è quello dello zuccheraggio, in quanto secondo valutazioni CEE circa un decimo della produzione comunitaria di vino proverrebbe dall'uso di zucchero (il solo zuccheraggio legale impiega 8-9 milioni q di tale prodotto). Se almeno venisse imposto l'uso di zucchero d'uva in luogo del saccarosio, si assorbirebbero 4-5 milioni hl di mosto per questo impiego. Riguardo a questi problemi si sono accese nel 1988 polemiche su due fatti: uno è costituito dall'inspiegabile blocco da parte del MAF della sperimentazione comparata italiana tra arricchimento dei mosti con saccarosio e con zucchero d'uva (l'approfondimento della ricerca era stato autorizzato dalla CEE), e l'altro è rappresentato da un decreto dello stesso Ministero in cui è stato ammesso un aumento di grado alcolico, mediante impiego di zucchero d'uva, sino a due gradi.

Sul fronte del recupero di altre fasce di consumatori in paesi comunitari dove il consumo di vino è basso, rimane accesa la questione delle accise, e cioè delle tassazioni mantenute in vari paesi e in alcuni particolarmente onerose, come in Irlanda (4.580 lire al litro), Danimarca (2.590), Regno Unito (2.540), Olanda (1.200), Belgio (528). Si prevede peraltro una tassazione su un unico livello per tutti i partner a partire dal 1993: si sono proposte 280 L/litro (490 per lo spumante); attualmente in Italia (come in Grecia, Spagna e Portogallo) tale accisa è nulla, ed è pari a 54 L/l in Francia.

Per ciò che riguarda la produzione in Italia di bevande a base di vino e/o mosto, che era vietata (si poteva consumare prodotto importato, o produrre per l'esportazione), essa è stata autorizzata da una legge approvata in aprile. Non si tratta ancora, peraltro, di produrre i cosiddetti wine-coolers, poichè i limiti minimi sono fissati in 8 gradi alcolici e nel 75% di contenuto di vino e/o mosto. In precedenza era stato anche emesso un decreto che autorizza la commercializzazione di vino da tavola in lattine e contenitori in cartone. Si è tuttora in attesa di normative (in particolare atte a tutelare il consumatore) sui vini novelli, il cui mercato è in forte espansione (nel 1987 si erano vendute in Italia 7,27 milioni di bottiglie, contro i 5 milioni dell'anno precedente) e lascia intravedere buone prospettive (in Francia si producono già oggi oltre 110 milioni di bottiglie).

L'associazionismo pare giunto al bivio della verifica di validità di molte iniziative. Anche in Piemonte sono state messe a punto analisi approfondite, che saranno proposte nel 1989 per l'attuazione. Ha intanto compiuto il decimo anno di vita la Piemonte Asprovit, associazione che raggruppa ora 2.800 soci più 28 cantine sociali, per un complesso di oltre 10.000 aziende viticole coinvolte e una produzione di vino che si avvicina a un quinto del totale regionale. La cooperazione mantiene tutta la sua validità nel mutato panorama d'un mercato in profonda evoluzione; in Francia è stata recentemente invocata per arginare il fenomeno, che sta preoccupando i transalpini, dell'acquisto di buone vigne da parte di imprese giapponesi e statunitensi.

Come si è accennato, sta per essere emesso un piano specifico di intervento per il settore vitivinicolo, quale strumento programmatico nello spirito del Piano Agricolo Nazionale. Esso si propone fondamentalmente di giungere a un certo equilibrio tra offerta e domanda, e pertanto di ridurre l'eccedenza e di qualificare maggiormente la produzione. I principali obiettivi specifici sono appunto il miglioramento qualitativo, la modernizzazione della commercializzazione (anche con i controlli di qualità e la repressione

di frodi e sofisticazioni) e l'adeguamento delle normative: tra queste ultime finalità sono comprese l'introduzione della categoria dei vini tipici, il pervenire a consentire l'impiego unicamente di zucchero d'uva per arricchire il grado alcolico, la contrazione delle superfici vitate e delle rese unitarie. Tra le azioni del piano acquistano rilievo quelle conoscitive (messa a punto dello schedario vitivinicolo, costruzione della mappa delle aree vocate, inventario delle strutture di trasformazione e commercializzazione, realizzazione d'un sistema informativo nazionale), insieme a quelle di ricerca, di potenziamento del vivaismo e della struttura delle aziende agricole, di innovazione dei sistemi di produzione, per il mercato interno ed estero, per la cooperazione e l'associazionismo.

7. CARNI

7.1. Generalità

Nel 1988 la produzione piemontese di carni registra un calo, dovuto al contrarsi degli allevamenti bovini e avicoli. Sono stati infatti allevati oltre 50.000 capi bovini da ingrasso in meno rispetto al 1987 (si sono macellate peraltro 5.000 vacche in più rispetto alla normale riforma), si sono preparati per la macellazione oltre 5,3 milioni di capi avicoli in meno (-9,5%) e una minore quantità di conigli (-3,5%), mentre un lieve incremento si è avuto per le carni suine e ovicaprine.

In Italia si è avuto un ulteriore incremento: le ultime valutazioni danno 34,77 milioni q prodotti, di cui 12 di pollame, 9,65 di suini, 8,34 di bovini (unico settore in diminuzione), 2,18 di conigli e selvaggina, 2,56 di ovicaprini e altre specie. I consumi globali hanno continuato ad aumentare, ma nel comparto delle carni bovine si ha una diminuzione; analoghi trend si verificano per quanto riguarda le importazioni. Si è ulteriormente incrementato il flusso esportativo, peraltro su entità non considerevoli.

Nella CEE appare assodata una diminuzione (-4,4%) della

produzione di carni bovine; per le carni suine vi sarebbe stazionarietà, per quelle ovicaprine un aumento (+3,7%), mentre per quelle avicunicole non si dispone ancora di valutazioni sicure.

In campo mondiale si segnalano una diminuzione per le carni bovine (-1,1%) e un altro incremento per quelle suine (+0,8%).

7.2. Carni bovine

Il patrimonio bovino piemontese ha continuato a diminuire anche nel 1988: a fine anno si contano 46.858 capi in meno (-3,9%); tra l'altro, si notano una perdita di altre 5.000 vacche e più di 50.000 capi da ingrasso e, per contro, un aumento di quasi 9.000 capi da vita. Le province dove il calo è stato più sensibile sono quelle di Asti (-6,3%), Torino (-5,9%) e Vercelli (-4,8%), seguite da Cuneo (-2,9%), Alessandria (-0,6%) e Novara (-0,2%).

Per ciò che riguarda le vacche, sono continuati in Piemonte gli abbattimenti di soggetti da latte incentivati dal premio CEE (terza tranche), e che hanno interessato allevamenti anche di media e grossa ampiezza. E' da segnalare anche una promettente ripresa nel campo della lotta contro tbc e brucellosi: nel corso dell'anno sono stati eliminati ben 22.294 bovini affetti dalla prima malattia (che purtroppo affligge un 10% degli allevamenti e che i servizi veterinari della Regione si ripromettono di debellare entro il 1992) e 3.667 dalla seconda. La necessità di sostituire i capi abbattuti spiega anche l'incremento che si è avuto nel numero di giovani capi da allevamento. Le minori nascite ma soprattutto il minor numero di vitelli importati (dalla Francia, nostro tradizionale paese fornitore, ne è pervenuto un 20% in meno rispetto al 1987) sono invece alla base della contrazione del numero di capi all'ingrasso, contrazione certamente propiziata da una sfavorevole situazione di mercato, oltre che da consumi in flessione.

Produzioni e consumi, come si è riferito, risultano in calo anche negli ambiti nazionale e comunitario: nella CEE, in particolare, le entità della disponibilità e del consumo risultano ora abbastanza

ravvicinate, tanto che l'ammasso privato (2,22 milioni q) e quello pubblico (3,90) sono inferiori al quantitativo totalizzato nel 1987 dal solo ammasso pubblico (6,86). In Italia la produzione è scesa nel 1988 al livello più basso del decennio, e a fine anno gli stock si limitavano a 0,42 milioni q (-47%).

Sul piano dei prezzi, le minori disponibilità si sono tradotte in un miglioramento delle quotazioni, sia pure in una misura contenuta dallo scadimento di preferenza mostrato dai consumatori. Per i vitelli l'indice Ismea è passato da 123,8 di gennaio a 133,4 di dicembre, ma da gennaio ad aprile si era avuta una caduta sino a 116,1 (provocata anche dalle vicende delle estrogenazioni); un rialzo deciso si è avuto soltanto da settembre e, in particolare, nell'ultimo mese dell'anno. I vitelloni, passati da 101 a 113,2, hanno invece attraversato un periodo critico nei tre mesi da giugno ad agosto, per riprendersi in seguito; analogo andamento (ma con crisi meno accentuata) si è registrato per le vacche, il cui indice Ismea è passato da 101,5 di gennaio a 104 di maggio, e da 103 di agosto a 124,3 di dicembre.

Il bestiame da carne di razza piemontese non ha invece conosciuto flessioni di prezzo durante l'anno: il prezzo dei vitelli ha continuato a mantenersi in ascesa anche durante i periodi di flessione di capi d'altre razze (i soggetti da ristallo hanno mantenuto sempre una buona richiesta), quello dei vitelloni non ha risentito della crisi provocata dall'allarmismo per gli estrogeni (in tale periodo è anzi aumentata la domanda di soggetti delle razze bianche) e, se si fa un confronto di quotazioni con il 1984, ha fruito di aumenti superiori di tre volte rispetto ad altre razze.

Mediando tutti i prezzi e a prescindere dai processi inflattivi, nel 1988 si è avuto un recupero del 4,2%, che va valutato sia in relazione all'aumento dei prodotti zootecnici nel loro complesso (+3%), e sia in rapporto all'incremento dei costi di produzione negli allevamenti bovini, calcolato dall'Ismea nel 3,2%. Più favorevole è ovviamente il bilancio delle aziende che allevano bovini da carne di razza piemontese.

Il problema della qualità è stato opportunamente affrontato e si

sono poste le premesse per assecondare chiari orientamenti del mercato al riguardo; alle azioni di valorizzazione si sono sommate quelle di repressione delle frodi.

A fine febbraio la Corte di giustizia CEE aveva annullato per vizio di forma la direttiva CEE che vietava l'impiego di ormoni nell'ingrasso a partire dal 1.1.1989: si sono avute in Italia proteste, sfociate anche in uno "sciopero" dei consumatori (indetto dalle 8 associazioni della categoria esistenti) e nella minaccia di serrata da parte dei dettaglianti. Ripresentata, la norma è stata ripristinata il 7 marzo (con il voto contrario dell'Inghilterra). Della fermezza della CEE nell'opporci ai tentativi USA di far accettare le loro carni estrogenate, si è già detto. Larga eco ha avuto anche il grosso scandalo sull'uso di ormoni scoppiato in agosto in Germania. In Italia si è finalmente recepita la necessità di salvaguardare la salute pubblica e si sono repressi con più rigore gli abusi a tale riguardo; malgrado i sequestri di vitelli e di carni e di ingenti quantitativi di confezioni di estrogeni, operati dal NAS, gli impieghi di sostanze vietate (e soprattutto di tireostatici) sono ancora cospicui. In Piemonte la lotta contro l'uso di anabolizzanti è all'avanguardia in Italia, e la nostra regione è indicata come esempio anche all'estero: nel 1988 sono avvenute in Piemonte il 40% delle denunce italiane (a testimonianza non di una particolare concentrazione di tali azioni delittuose, ma di una più solerte sorveglianza), con 16.281 capi sequestrati, di cui 8.742 in provincia di Torino, 7.126 a Cuneo e 413 ad Asti. In molti casi è stato evidenziato anche l'impiego del cancerogeno dietilstilbestrolo. Per la prima volta in un tribunale (è accaduto a Cuneo) è stato riconosciuto il carattere penale dell'uso di estrogeni, in quanto viene creato un pericolo per la salute del consumatore (due allevatori sono stati condannati a tre anni di reclusione).

Sul fronte della valorizzazione, un decreto ministeriale del 1.3.1988 ha riconosciuto il marchio di qualità Co.Al.Vi., consorzio che ha ricevuto nel corso dell'anno un ulteriore potenziamento sia nel numero delle aziende associate (oltre il 50% in più) e sia nei punti di

vendita (più che raddoppiati).

Anche l'Unione Agricoltori di Alessandria ha istituito per i propri associati l'uso di un certificato di garanzia delle carni.

Il 14 aprile 1988 era stata emessa una nuova legge regionale sulle carni garantite, che istituiva un marchio e coinvolgeva produttori, macellatori, veterinari, USL e consumatori. La legge è stata però bocciata dal commissario di governo, poichè le Regioni non hanno competenza in materia di marchi e di doc. Si è poi potuto approvare un regolamento di attuazione che istituisce un certificato di garanzia: non si tratta di un marchio, ma di un'attestazione che garantisce l'adozione di particolari cautele sanitarie nell'allevamento.

Come si è avuto più volte occasione di accennare, il problema del recupero di competitività dei nostri produttori attraverso la valorizzazione della qualità è essenziale, dati gli handicap cui il settore è sottoposto nel nostro paese e che si traducono in costi di produzione mediamente superiori di 400 L/kg a quelli di altri paesi della CEE. Oltre alle implicazioni economiche, vi sono poi quelle di immagine, che sono alla base del calo di consumi che si è avuto da cinque anni a questa parte soprattutto in Italia (-5%, contro circa il 2% di Francia e RFT, 1,6% dell'Olanda ecc.).

In Piemonte l'autocontrollo dei produttori nell'uso di particolari tecniche alimentari tradizionali è ancora abbastanza diffuso. Negli allevamenti a carattere industriale peraltro l'obiettivo del conseguimento del massimo profitto tende ad escludere il discorso qualitativo e a seguire la situazione generale dell'Italia, dove nell'ultimo anno sono sintomatiche le forti riduzioni d'impiego di cereali foraggeri (le importazioni di orzo, mais, farina di soia ecc., sono diminuite fortemente) a favore dei residui dell'industria agroalimentare, di corn gluten feed e di altri sottoprodotti (la cui importazione invece si è incrementata alquanto).

Tra gli interventi della politica nazionale a sostegno delle razze da carne va ricordata l'assegnazione di contributi (già disposta nel 1987) di 500.000 lire per manza gravida o per vacca primipara di

razza Piemontese iscritta nell'apposito libro genealogico. Tra le disposizioni comunitarie invece vanno sottolineate quelle volte a disincentivare la produzione: oltre alle restrizioni nei conferimenti ai centri pubblici di intervento (disposte a partire dal 28 giugno 1988), si è anche operato ritoccando in negativo il nuovo prezzo d'intervento: dal 1.1.1989 esso rimarrà per l'Italia invariato in termini assoluti (grazie alla svalutazione della lira verde), ma in pratica ridotto d'una quota pari all'entità della spinta inflattiva.

7.3. Carni suine

Nonostante la crisi che si è protratta per buona parte dell'anno, la suinicoltura piemontese ha mostrato una rilevante tenuta: nei primi sei mesi il patrimonio si è contratto soltanto dell'1,2%, per recuperare nel secondo semestre e portarsi oltre il milione di capi: a fine anno si contano 1.008.727 suini (la massima consistenza mai registrata nella regione), con un incremento nell'anno di 0,6 punti percentuali. Si sono avuti incrementi nelle province di Cuneo (+6.450 capi) e Vercelli (+3.750), una diminuzione in quella di Novara (-3.900) e una stazionarietà nelle altre.

Anche in Italia la crisi è stata assorbita bene, dato che le ultime valutazioni danno una produzione record di 9,65 milioni q (superiore dunque a quella di carni bovine). I consumi, forse favoriti dai prezzi relativamente bassi, hanno continuato a incrementarsi, mentre sono diminuite le importazioni, rese meno competitive da qualche aumento di prezzi avutosi nei paesi nostri fornitori.

Nella CEE hanno cominciato a farsi sentire le preoccupazioni circa l'impatto degli allevamenti suinicoli sull'ambiente, in particolare per ciò che riguarda l'inquinamento prodotto sia dalle porcilaie che dai macelli. La produzione è rimasta stazionaria, ma si sono avuti cali in Danimarca (-4%), RFT (-3,8%) e altri paesi, cali che vengono interpretati come un segno di arresto irreversibile di sviluppo. L'Olanda ha ancora aumentato la produzione, ma in tenue

misura (+1,7%) e con prospettive di limitazioni a breve termine a causa degli aggravii per i costi di adeguamento alle norme anti-inquinamento. Si prevede un futuro calo di consistenza comunitaria (l'Eurostat segnala già a fine anno 1988 una diminuzione di patrimonio del 3%), con incrementi che potranno riguardare più che altro la Spagna. I consumi risultano ancora in aumento (+0,3-0,4%) e toccano quasi i 121 milioni q: se dunque la produzione diminuisse di un 3%, si potrebbe eliminare lo spinoso problema delle eccedenze.

L'andamento della commercializzazione ha avuto nel 1988 fasi abbastanza contrastanti tra loro. In gennaio, dopo aumenti propiziati dalla necessità delle industrie di rifornirsi, sono poi iniziati cali di quotazioni che si sono protratti a lungo. In febbraio le temperature miti hanno depresso i consumi, e hanno avuto un ruolo negativo importazioni a prezzi molto concorrenziali (carni a prezzo inferiore a quello italiano di circa 100 L/kg, suini vivi a 200 L/kg in meno). In marzo i consumi hanno avuto una ripresa (favorita dal minore acquisto di carni bovine per le vicende degli estrogeni), e così pure hanno continuato ad essere traenti in aprile e maggio, ma le importazioni sono state cospicue (in aprile i prezzi sono calati in Olanda del 4%) e hanno fatto discendere vieppiù le quotazioni. L'indice Ismea dei prezzi all'origine, pari a 111,4 in gennaio, è andato calando sino a 87,1 in maggio (13 punti in meno, cioè, rispetto al 1984). In giugno il calo stagionale di produzione olandese ha avuto benefici effetti e di settimana in settimana le quotazioni si sono rialzate; il consuntivo del primo semestre ha dato un prezzo medio di 1.845 L/kg, di poco superiore a quello medio della categoria più rappresentativa (1.835 L/kg) conseguito nella deludente annata 1987. La situazione è migliorata decisamente nell'estate, con minori arrivi dall'estero, maggior domanda e minore disponibilità: in luglio le quotazioni hanno recuperato un 7-8%, un altro 3% in agosto, qualche punto anche in settembre in cui il consumo è stato attivo nonostante il protrarsi delle temperature calde. Dopo un andamento stazionario di ottobre, negli ultimi due mesi dell'anno la ripresa ha avuto nuovo vigore, con qualche pausa in dicembre causata dall'avvenuto rifornimento delle

industrie e forse da pressioni a vendere prima dell'entrata in vigore dell'abbattimento dal 14 al 10% dell'IVA zootecnica. L'indice dei prezzi all'origine è pertanto risalito a 115,4 e quello medio annuo ha guadagnato un 5,2%, rispetto però a un 1987 definito disastroso (-15,6% su un 1986 altrettanto deludente). I costi di produzione nel 1988 sono aumentati soltanto di 2,4 punti, grazie soprattutto al calo del prezzo dei mangimi (-2,7%). Non si tratta dunque di risultati molto soddisfacenti, ma è confortante l'interruzione di tendenza negativa che si è verificata.

Il nuovo prezzo di base fissato dalla CEE per il 1989 è aumentato del 2,5% per quanto riguarda il suo valore in lire.

Ha sollevato recriminazioni un'ordinanza del Ministero della Sanità che, nell'obbligare alla vaccinazione contro la peste suina tutte le regioni salvo Valle d'Aosta, Liguria e Provincia autonoma di Bolzano, ha però istituito il divieto di introdurre nelle stesse suini da altre regioni: in tal modo suini di allevamenti piemontesi non potranno essere commerciati in Valle d'Aosta e Liguria, regioni che dovranno colmare il proprio deficit con importazioni dall'estero.

Un discorso di valorizzazione della qualità è stato da tempo intrapreso anche per le produzioni piemontesi suinicole, per le quali si chiede con sempre maggiore insistenza il rilascio d'un apposito marchio. In effetti, va vieppiù aumentando il divario di qualità tra le carni nostrane e quelle di importazione: basti pensare che il 70% delle crescenti importazioni di manioca della CEE sono di pertinenza di Olanda e RFT (a poco più dell'1% ammonta la quota italiana), e che gran parte delle carni suine forestiere provengono appunto dall'Olanda, paese che mediamente impiega nei mangimi il 16% di manioca (la CEE il 6%) ma che ne usa sino al 40% nei mangimi per suini.

7.4. Carni di pollame e conigli

Nella produzione di carni avicunicole il Piemonte è stato abbastanza sfavorito nel quadro nazionale: la produzione regionale è

diminuita del 9,5% per il complesso delle carni avicole e del 3,5% per i conigli, sotto l'effetto della sconcertante campagna di commercializzazione del 1987, in cui si era avuto un calo di prezzi del 12% per i polli, del 4,3% per le galline, del 9,4% per i tacchini, del 10,4% per le faraone e del 3,1% per i conigli. In campo nazionale invece sono aumentate del 4% le produzioni avicole e dell'1,5% quelle di conigli, ed esse hanno potuto fruire di un mercato migliore, pur se ancora in crisi per non corti periodi e pur se le perdite degli anni passati non sono state affatto recuperate: l'indice medio annuale ha guadagnato 8,2 punti percentuali, di cui 14 i polli, 6,9 i tacchini e 2,5 i conigli, mentre per le faraone si è dovuto subire un ulteriore arretramento di 4,7 punti.

I costi di produzione, grazie soprattutto al calo di prezzo dei componenti per mangimi, non sono lievitati che del 2,9%.

I polli da carne hanno avuto un mercato caratterizzato da molti e intensi sbalzi di prezzo. L'indice dei prezzi all'origine, nonostante un paio di settimane di rialzo, è stato in gennaio pari a 69,9, cioè di ben 30 punti inferiore al livello del 1984. Dopo che all'inizio di febbraio si è scesi sotto le 1.000 L/kg persino per il prodotto di 1^a categoria, un provvidenziale calo di offerta ha propiziato aumenti di discreta entità, che sono proseguiti in marzo (anche in questo caso ha giocato la crisi delle carni bovine per la vicenda degli estrogeni) sino a toccare le 1.750 L/kg. In aprile però maggiori afflussi e un calo di consumi hanno portato a nuove svalutazioni della merce, che dalla seconda settimana di maggio ha tuttavia potuto riprendersi. La ripresa è continuata in giugno (si sono superate le 1.900 L/kg), per dar luogo a un'altra ricaduta nel mese seguente per un nuovo eccesso di offerta. L'assorbimento è stato invece traente in agosto, in cui si è tornati ai livelli massimi di prezzo di giugno. In settembre i prezzi hanno continuato per un paio di settimane nella loro impennata, raggiungendo per il prodotto di 1^a categoria le 2.175 L/kg; in seguito l'abbondanza di offerta che le allettanti remunerazioni avevano suscitato ha nuovamente inciso sui corsi, deprimendoli al ritmo di 100-200 lire alla settimana sino a farli precipitare a 1.275 L/kg ai primi

di novembre. Un parziale recupero si è poi avuto nelle rimanenti settimane dell'anno; l'indice Ismea da 132,3 di settembre è sceso a 96,8 in novembre e ha chiuso in dicembre a 100,0 e cioè sul livello del 1984.

Il mercato delle galline ha ricalcato abbastanza quello dei polli, ma in più di un'occasione l'eccesso di offerta (indotto anche dal pessimo andamento commerciale delle uova e perciò da riforme anticipate) ha dato luogo a vere e proprie svendite. Se la produzione di polli da carne si è incrementata in Italia del 3,5%, quella delle galline si è limitata a un aumento dello 0,8%.

Nonostante la crisi del 1987, è ancora aumentata (+5%) la produzione di tacchini. Nel primo semestre la commercializzazione è stata poco remunerativa, anche a motivo di discrete importazioni dall'Inghilterra. Nel secondo invece il mercato si è mostrato abbastanza ricettivo e le quotazioni si sono risollevate sino a migliorare del 6,9% quelle (peraltro basse) dell'anno precedente. Com'è noto, l'allevamento del tacchino è ben poco praticato in Piemonte.

Un'altra cattiva annata si è avuta per le faraone: si sono sommati gli effetti negativi della sovrapproduzione (+4,7% rispetto al 1987), delle importazioni e di una qualità sovente troppo modesta. I prezzi si sono contratti nell'anno, come si è accennato, del 4,7%; nel mese migliore (novembre) l'indice Ismea dei prezzi all'origine è salito a 96,2 (1984=100).

Per i conigli non si è avuta un'annata del tutto negativa: rivalutazione di prezzo di 2,5 punti, con una produzione aumentata dell'1,5% (in Piemonte si è avuto invece un calo del 3,5%). Dopo un gennaio già in fase calante ma ancora positivo (indice 112,1), sino ad agosto compreso i corsi si sono mantenuti su livelli molto modesti, con indici tra 87,5 e 96,5 (un po' di più è stato remunerato sovente il prodotto cuneese). Fasi di ripresa si sono manifestate al rarefarsi delle importazioni, che come di consueto provengono soprattutto da paesi dell'Est europeo e sono poco qualificate. Da agosto si sono avuti un migliore assorbimento, minori arrivi dall'estero e un'offerta resa più contenuta da epidemie: le quotazioni hanno guadagnato punti di mese

in mese, sino a toccare in dicembre un indice di 131,7. Il problema della valorizzazione della qualità si pone anche per queste carni; dopo la creazione in Italia del Consorzio Nazionale Cunicolo (Cunaco) e la costituzione in Piemonte dell'Associazione Produttori Avicunicoli Piemontesi (Asproavic Piemonte), è partita ora l'operazione "coniglio italiano doc", sovvenzionata dal MAF e iniziata per ora in alcune province.

7.5. Carni ovine e caprine

Il patrimonio ovicaprino piemontese si è incrementato nel 1988 di quasi il 3%; soltanto la provincia di Vercelli accusa un calo e quella di Torino è rimasta stazionaria. Se si analizza però la consistenza per specie, si può notare come vi sia stato un buon incremento degli ovini (+6,4%) e invece una diminuzione dei caprini (-5,6%). I primi sono aumentati in tutte le province tranne quelle di Vercelli (1.000 capi in meno) e Torino (numero invariato), mentre i secondi mostrano un incremento soltanto in provincia di Asti e diminuzioni particolarmente accentuate in quelle di Cuneo e Alessandria.

Anche in Italia il patrimonio è in aumento, con variazione positiva non solo per gli ovini, ma anche per i caprini. Indubbiamente si sono rivelati determinanti i premi CEE volti a incentivare tali allevamenti: com'è noto, dal 1987 il premio è passato per l'Italia da 23.984 a 33.941 lire per pecora allevata, e da 19.187 a 27.153 per capra. E' aumentata perciò anche la produzione: nel 1988 l'Ismea prevedeva un incremento dell'1% sommando le due specie, mentre fonti CEE danno per le sole carni ovine un aumento dell'1,8%. Anche i consumi hanno continuato a incrementarsi e in misura non indifferente; le importazioni perciò si sono intensificate di circa il 10%, con spostamento di preferenza per le carni macellate (+17% in 11 mesi, soprattutto da Nuova Zelanda e poi da Jugoslavia, Francia, Regno Unito) rispetto ai capi vivi che sono invece diminuiti non di poco (circa una metà provengono dall'Ungheria, poi da Polonia e altri paesi dell'Est).

Con ritmo ancora maggiore ovini e caprini si stanno incrementando nella CEE. Nell'ultimo anno la crescita è stata dell'1,9% per gli ovini e del 2,1% per i caprini; per i primi gli aumenti più sensibili si sono registrati in Irlanda (+8%), Regno Unito, Spagna, Portogallo; per i secondi in Grecia, Italia, Portogallo e Spagna. La produzione di carni ovine (per quelle caprine non si dispone di dati) segna nel 1988 un aumento del 3,7% (dell'8,5% in Irlanda, del 7,6% nel Regno Unito, di oltre il 3% in Spagna); pur se il consumo è aumentato (+2,5%), il grado di autosufficienza è migliorato e tocca quasi l'82%.

Sotto l'aspetto della commercializzazione, il 1988 è stato per i produttori meno avaro che non nei tre anni precedenti. Sino a giugno si è avuta un'alternanza di prezzi modesti con quotazioni un po' più vivaci (soltanto nel breve periodo pasquale si sono registrati toni più positivi), poi la non abbondante disponibilità e la buona richiesta hanno via via tonificato il mercato, soprattutto da settembre in poi. Il consuntivo dell'anno non è molto brillante (prezzi rivalutati di un 4%, con costi di produzione incrementati del 3,8%), ma è avvenuta quella che si spera sia un'inversione di tendenza e la fine di un lungo periodo piuttosto critico.

Oltre che dai citati premi, i produttori sono stati recentemente incentivati anche da un aumento del 6,3% del prezzo base CEE, portato da 671.825 a 714.193 L/q.

8. UOVA

La congiuntura sfavorevole per le uova, che si era interrotta nel 1987 e che lasciava sperare in un superamento d'una crisi divenuta cronica, è tornata invece nel 1988 a colpire il settore. Come in precedenza, la sovrapproduzione olandese si è riversata a prezzi concorrenziali sui nostri mercati, deprimendo in misura anche drastica le quotazioni. Se già in gennaio i prezzi alla decina della categoria più rappresentativa sono scesi sotto le 1.000 lire, dopo una lieve ripresa di febbraio le quotazioni sono andate ribassando a ritmi

inusuali. In aprile gli abbattimenti di prezzo hanno toccato oltre il 16% in Olanda, il 15% nella RFT, oltre il 10% in Francia e Italia; in maggio i prezzi italiani hanno perduto un altro 14%, e altri punti nei due mesi seguenti; in luglio il prezzo alla decina è sceso sotto le 700 lire e l'indice Ismea dei prezzi all'origine si è fermato a 66,2 e perciò ai due terzi del prezzo medio di quattro anni addietro (1984=100). In seguito si sono avute rivalutazioni: +2,7% in agosto e ancor più in settembre, ma una ripresa di massicci arrivi ha interrotto il recupero in ottobre. In novembre e soprattutto dicembre altri rialzi hanno riportato l'indice al di sopra dei 100 punti. La media annua dei prezzi calcolata dall'Ismea denuncia una perdita, rispetto al 1987, del 13,4%.

Nonostante tali sconfortanti andamenti, la produzione italiana sarebbe aumentata del 3,2%; si sono incrementate anche le importazioni, a testimonianza di consumi in discreta ascesa. Non si dispone ancora di dati sulla produzione della CEE, mentre quella piemontese è data in discreto calo: -4,5%.

Nel 1987 il Piemonte aveva prodotto 1,095 miliardi di pezzi, pari al 10,7% del totale nazionale. Oltre il 50% delle uova piemontesi sono di provenienza cuneese. L'Italia, a fronte di 10,281 miliardi di pezzi prodotti, ne aveva importati 1,36. La CEE in tale anno ha prodotto quasi 70 miliardi di pezzi.

9. LATTE

9.1. Produzioni

Nel 1988 la produzione di latte bovino in Piemonte si è mantenuta all'incirca sui livelli del 1987: escludendo la quota destinata all'alimentazione dei vitelli, si tratta di 8,94 milioni q (-0,3%), dei quali 6,221 sono stati assorbiti dalla trasformazione industriale (+2,8%). Vanno aggiunti 32.080 q di latte ovino (in lieve aumento), 59.400 q di latte caprino (in lieve calo) e 800 q di latte di bufala ottenuti da capi di questa specie introdotti nel Novarese.

La consistenza del patrimonio piemontese di vacche da latte si è contratta in leggera misura (5.600 lattifere in meno), per l'azione combinata di abbattimenti incentivati dal premio CEE, di eliminazioni di capi affetti da tbc e brucellosi e non ancora sostituiti, e di spostamenti di indirizzo dalla funzione prettamente lattifera a quella di vacche nutrici.

In Italia si prevede una produzione all'incirca uguale a quella dell'anno precedente (si è calcolato un modestissimo calo), ma in sede CEE tali stime sono ritenute sottovalutate e volte ad eludere le sanzioni disposte per il caso in cui venga superata la quota assegnata. Com'è noto, la CEE ha recentemente minacciato pesanti penalità all'Italia (circa 300 miliardi) in merito a sottodenunce produttive degli anni 1983-84 e 1984-85, e ha invitato il nostro paese a rifare sollecitamente le stime per tali annate con criteri più precisi e dettagliati; in seguito a un ricensimento dei dati subito disposto (si sono spesi all'uopo circa 9 miliardi), l'Italia ha però potuto dimostrare di non aver superato la quota esente da penalità. Il patrimonio di lattifere si è ulteriormente contratto, ma sono aumentate ancora le rese unitarie.

I consumi italiani sia di latte e sia di formaggi hanno continuato a incrementarsi. Le importazioni, per le quali non si dispone ancora di dati definitivi, sono aumentate di 7-8 punti percentuali, ma l'incremento pare dovuto principalmente al latte in polvere introdotto; in lieve aumento sono gli arrivi di formaggi, in calo quelli di latte fresco e di burro. Ottimo sembra l'andamento delle esportazioni (nei primi 10 mesi erano in incremento del 23%) trainate soprattutto da prodotti tipici come il parmigiano, il grana, il gorgonzola; si tratta comunque di quantitativi che, rispetto a quelli importati, si mantengono all'incirca nel rapporto di 1 a 13.

Nella CEE la produzione ha continuato a ridursi, anche se in misura inferiore a quanto auspicato; si stima per il 1988 una contrazione intorno al 5%, ma la quota esente da penalità sarebbe stata ugualmente superata di circa il 2% (quasi 20 milioni q in più). Comunque dal 1984 lo sforzo di ridimensionamento degli allevamenti da

latte è stato rilevante (2,5 milioni di lattifere in meno già a fine 1987), con positive ripercussioni sulle scorte e sui prezzi.

Le giacenze di burro, che a metà gennaio 1988 erano ancora di 8,55 milioni q solo all'intervento pubblico (peraltro con una riduzione del 36% rispetto a 12 mesi addietro), si sono andate progressivamente abbattendo e a fine anno si limitavano a un residuo di circa 1 milione q, superando le previsioni che si ripromettevano un contenimento entro i 3 milioni q. Al 15 febbraio 1989 rimanevano nei magazzini pubblici 0,57 milioni q. Tale abbattimento è il risultato sia di minori conferimenti, e sia di un'incisiva azione volta a favorire lo smaltimento (per favorire lo smercio a paesi dell'Est sono state concesse sino a 3.500-4.000 L/kg di restituzione all'export).

Anche le scorte di latte in polvere si sono andate esaurendo. A metà gennaio 1988 erano immagazzinati presso i centri di intervento pubblico quasi 6 milioni q (che costituivano già, rispetto a 12 mesi addietro, un 30,8% in meno), e a fine ottobre si era già vicini all'esaurimento (0,13 milioni q). Va peraltro notato che, in previsione dell'annullamento delle scorte pubbliche, operatori del Nord-Europa (soprattutto olandesi) hanno fatto incetta di prodotto, che a fine settembre difatti è rincarato alquanto, procurando ai detentori un guadagno del 20%.

Mentre sono confermate le misure di contenimento della produzione che erano state istituite a fine anno 1986 e perfezionate nel 1987, da un lato si è ridotta dal 1° aprile 1988 dell'1% la quota esente da penalizzazioni, e dall'altro si è portato per l'Italia il nuovo prezzo di intervento del burro, a partire dal 1989, da 505.192 a 517.406 L/q (+2,4%).

9.2. Commercializzazione e problemi

La minore disponibilità di latte forestiero ha portato a un rialzo di prezzo e perciò a una minore competitività dello stesso, che è andata decrescendo sino a far registrare negli ultimi mesi del 1988

importazioni a prezzi superiori a quelli italiani (in settembre il latte tedesco giungeva in Emilia a 683 lire IVA compresa). Di conseguenza sono aumentati anche i prezzi dei latticini: l'indice Ismea per il 1988 riporta un incremento del 6,5% rispetto all'anno precedente, con aumenti del 4% per il burro, del 6,6% per il gorgonzola, del 7,3% per il grana, dell'8,2% per il provolone, senza contare l'ottimo andamento del parmigiano, il cui prezzo è aumentato del 20% e la cui produzione si è incrementata per il nono anno consecutivo (+3%, con un record di 935.708 q prodotti). La scarsità di latte ha fatto rialzare anche i prezzi di vari formaggi freschi, mentre il mercato si è mantenuto attivo anche a motivo, come si è già accennato, di maggiori consumi interni (+7% soltanto per il parmigiano) e di esportazioni più traenti, vivacizzate soprattutto dallo stesso parmigiano e da altri latticini tipici.

La trasformazione piemontese è interessata particolarmente al gorgonzola che nel 1988, grazie a una politica di contenimento della produzione (-0,3% rispetto al 1987) e alla buona qualità, ha conseguito il discreto aumento medio di prezzo cui si è accennato in precedenza. Qualche problema si è avuto nel mese di febbraio 1988 (il prodotto maturo ha accusato cali, forse a causa della qualità non ottimale delle forme precedentemente immagazzinate), e poi tra fine aprile e maggio (si è avuta una disponibilità di merce di seconda qualità eccessiva rispetto a un consumo reso calante dalle temperature calde); un andamento particolarmente sostenuto si è avuto invece in settembre e in parte anche nei mesi seguenti. La produzione regionale si aggira intorno ai 400.000 q.

Purtroppo, come già accaduto nel 1987, il buon andamento della commercializzazione dei latticini e gli aumenti di prezzo degli stessi non sono andati a beneficio dei produttori, che sono stati confortati unicamente dall'assenza di problemi in ordine al ritiro del latte. Il prezzo è rimasto infatti vincolato agli accordi bilaterali stipulati in precedenza e che, con trattative protrattesi con difficoltà per varie settimane dello stesso 1988, avevano poi portato a spuntare poche lire in più. In Piemonte si erano ottenute, con entrata in vigore dal 1-

febbraio 1988, 576 lire al litro in luogo delle 572 precedenti: 4 lire in più che non recuperavano neppure il divario dei processi inflattivi. Gli accordi piemontesi sono stati molto criticati in Italia, in quanto il Piemonte è stata la prima regione in cui le trattative tra le due parti siano state sbloccate (è stato determinante l'intervento dell'assessore regionale all'agricoltura) con un cedimento alle pretese dell'industria che è stato giudicato inopportuno; sull'esempio del Piemonte hanno poi ceduto anche le organizzazioni dei produttori di altre regioni, spuntando però margini più favorevoli (ad esempio, in Lombardia 9 lire in più, contro proposte dell'industria addirittura riduttive).

A fine 1988 le trattative per il prezzo 1989 si sono svolte a livello nazionale (nuova legge 88/88), in quanto la Corte di Giustizia della CEE aveva ribadito che non era lecito fissare il prezzo del latte con accordi regionali, prevedendo le normative comunitarie solo determinazioni di prezzo fissate in base ai meccanismi della domanda e offerta comuni. Tra le due categorie interessate sono avvenute le ormai consuete lunghe discussioni, che si sono protratte anche nel 1989. Il 21 gennaio 1989 si era pervenuti a un'ipotesi di accordo sulla base di un aumento di 70,52 lire compresa IVA e con un sovrappiù di 9 lire per la refrigerazione, dopo che l'Assolatte aveva proposto un aumento pari al tasso di inflazione, mentre i produttori intendevano recuperare anche una parte delle perdite passate e pretendevano 80-90 lire in più pari all'aumento medio nella CEE; i rappresentanti degli agricoltori hanno peraltro rifiutato la firma definitiva perchè non hanno ritenuto equi i valori medi su cui erano imperniati i premi o le penali in base alla qualità. Infine, dopo che erano stati superati (con una deroga autorizzata dal CIP) i problemi in ordine al sorpasso della quota massima di aumento (3%) fissata per il latte pastorizzato, le trattative sono andate in porto: il nuovo prezzo è di 645,41 lire, con un aumento per il Piemonte di quasi 70 lire. In precedenza (dicembre) un importante gruppo di industriali novaresi del gorgonzola aveva concordato con i produttori di latte un prezzo di 750 lire, superiore di 132 lire a quello precedente.

Dal 1° aprile 1988 era prevista l'entrata in vigore in Piemonte delle norme sul pagamento del latte a qualità. Sono però sorti contrasti tra i produttori, che esigevano pagamenti sulla media ponderata mensile, e gli industriali volti a imporre tassativamente una media trimestrale. Si sono poi messi a punto perfezionamenti degli accordi precedenti; il 28 giugno è stato firmato l'accordo integrativo e dal 1° settembre è entrato in vigore il nuovo sistema, effettuato prendendo in considerazione i contenuti in grasso e proteine e l'indice citologico (l'indice di carica batterica si spera venga incluso in futuro), con premi e detrazioni cumulabili tra loro e con determinazione fatta mensilmente (per un dettaglio delle modalità, si veda tra l'altro l'articolo al riguardo di M. Leone sul n. 5 di Piemonte Agricoltura). Si tratta di un'innovazione attuata con notevole ritardo rispetto ad altri paesi europei, pur se alcune industrie casearie (anche piemontesi) erano usate da qualche tempo remunerare il latte con tale sistema. Per i produttori di latte di bovine di razza piemontese ciò costituisce finalmente il riconoscimento non soltanto virtuale del superiore pregio del prodotto, superiorità che è anche alla base della richiesta, recentemente avanzata, di un marchio a denominazione d'origine controllata "Latte Piemonte".

Altre considerazioni positive per il Piemonte riguardano l'ulteriore potenziamento dell'associazionismo dei produttori (Agripiemonte Latte, Asprolat, Pro.Zoo.A.Latte), il crescente peso della trasformazione cooperativa (per un'incidenza che rimane però modesta) e infine segni di potenziamento dell'industria lattiero-casearia locale, che pare decisa a sfruttare il buon momento commerciale per compiere un salto di qualità nell'utilizzare una materia prima che oggi prende in buona parte la via di altre regioni, e per adeguare le proprie strutture onde renderle competitive per il momento in cui esse dovranno confrontarsi con i livelli europei.

10. ALTRE PRODUZIONI

Come era previsto in relazione alle vicende del prezzo garantito, la superficie della soia ha avuto nel 1988 una contrazione, dopo anni di poderoso incremento. In Piemonte si sono seminati 34.720 ettari con un calo del 18,8%, ottenendo 1.050.485 q (-14,3%); le rese unitarie sono state migliori che non nell'anno precedente e la resa media è stata superata in Italia soltanto da quelle della Lombardia e del Veneto. La disaffezione per questa leguminosa ha interessato, ovviamente, più i coltivatori volti a produrre per il mercato che non quelli miranti al reimpiego per i propri allevamenti.

In Italia si sono prodotti 13,332 milioni q (-17,8%), e intorno a 16 milioni nell'intera CEE. La Comunità, nonostante sia autosufficiente per meno del 10%, aveva disposto (nel quadro di azioni volte a non creare contrasti con gli USA, suoi fornitori) per il 1988 un tetto produttivo di soli 13 milioni q a prezzo garantito, con penalizzazione dello 0,45% per ogni 1% di produzione in supero. Perciò, essendo stato superato il tetto massimo d'una quota tale da produrre un taglio di prezzo dell'11%, i produttori otterranno una remunerazione intorno alle 70.000 L/q. Nel novembre scorso il nuovo prezzo minimo per il 1989 è aumentato: 78.157 L/q per il primo semestre e 80.017 per il secondo; soltanto a fine raccolto, dopo che ne sia valutata l'entità, i produttori potranno però conoscere il prezzo reale.

Anche il prezzo internazionale è stato spinto al rialzo dalla minore disponibilità mondiale (produzione scesa del 9,6% e stock finali calati da 198 a 140 milioni q) e dal cattivo raccolto USA (intorno al 20% in meno). Le importazioni comunque sono calate alquanto nel 1988 sia nella CEE e sia in Italia (dove si sono dimezzate), a motivo dell'aumento di prezzo e della crisi zootecnica che ha consigliato l'impiego di componenti più economici per i mangimi.

Una coltura nuova che ha preso piede anche in Piemonte (668 ettari e 20.079 q prodotti) è quella del pisello proteico. La coltura dà un legume secco per mangimi abbastanza remunerativo (il prezzo supera le 42.000 L/q), di buona resa (in Piemonte nel 1988 si sono ottenuti mediamente 30 q/ha), e al pari della soia la pianta è miglioratrice del terreno.

Dopo due anni in cui era apparsa in recupero, la bieticoltura ha avuto un altro regresso in Piemonte: dati non ancora definitivi danno 5.510 ettari di investimenti (-20,6%) e 3.423.000 q di barbabietole prodotte (-19,4%). Anche in Italia si sono avute diminuzioni, anche se meno sensibili: -9,6% la superficie, -14% la produzione (sono calate anche le rese unitarie) e una trasformazione che ha reso poco più di 15 milioni q di zucchero contro i 17,2 del 1987. Com'è noto, il futuro del settore è piuttosto fosco per il nostro paese, per la cessazione degli aiuti nazionali alla bieticoltura (pari ora a 1.700 L/q di barbabietole) e all'industria saccarifera, e per le ristrutturazioni industriali che dovranno ridurre gli attuali 33 complessi a una quindicina con una capacità lavorativa di circa 1 milione q di zucchero ciascuno. Nonostante consumi sui 16 milioni q di zucchero, all'Italia è stata imposta una quota di 13,2 milioni q, più altri eventuali 2,482 soggetti a una tassa di corresponsabilità non indifferente. Nell'Italia settentrionale il prezzo minimo garantito per il 1988-89 era di 8.000 L/q a 16 gradi polarimetrici per il quantitativo compreso nella quota, mentre l'eccedenza sino a un 3% non spuntava che 1.200 L/q (oltre il 3% l'industria aveva facoltà di rifiutare il conferimento). In sede di stipulazione dell'accordo 1989-90 si è stabilito il contenimento della superficie nazionale entro 260.000 ettari (nel 1988 se ne sono investiti 265.000), mentre il prezzo verrà fissato appena si conosceranno le decisioni della CEE (è previsto un calo del 5%).

La CEE nel 1988 dovrebbe aver prodotto 140 milioni q di zucchero, rendendo pertanto ancora più accentuata la sovrapproduzione. A livello mondiale tuttavia gli stock sono in diminuzione, non tanto per variazioni importanti di produzione, quanto per un aumento dei consumi e per vivacità di mercato indotta da forti acquisti di URSS e Cina; i prezzi sono aumentati a partire da giugno, quando si è andato evidenziando un calo del 20% nella produzione USA e si è scatenata una certa corsa agli acquisti. Sul mercato di Londra le quotazioni, ai primi di giugno su 13,5 sterline/q, sono lievitate a 19 a fine giugno, a 21,6 nei primi di luglio e oltre le 23 intorno al 20 dello stesso

mese; successivamente si sono avuti ridimensionamenti, anche per i buoni raccolti di vari paesi, che hanno condotto il totale mondiale a un record intorno a 1.070 milioni q, pari all'incirca al consumo. Gli aumenti di prezzo sono stati pertanto il frutto di allarmismi e di speculazioni; le scorte mondiali erano valutate in novembre in 323 milioni q (pari al 30% del consumo annuo), quando il livello di fine 1987 (che tanto aveva depresso i prezzi) non era di molto superiore: 346,5.

Le colture oleifere hanno continuato a diffondersi in Piemonte, sia pure limitatamente all'Alessandrino e (in scarsa misura) all'Astigiano. Il colza è passato da 3.520 a 4.215 ha (+19,7%) e ha fornito 104.295 q di semi (+20,2%). In Italia la produzione si è incrementata del 13% (circa 580.000 q ottenuti), mentre è diminuita nella CEE. In sede comunitaria si era incentivata tale produzione deficitaria, ma già lo scorso anno il grado di autosufficienza è lievitato al livello di 135. Di conseguenza è stato fissato un tetto massimo garantito di 45 milioni q (abbondantemente superato anche quest'anno); oltre tale livello, ogni 1% in più di prodotto conferito fa diminuire dello 0,45% il prezzo di sostegno.

Anche per il girasole (di cui peraltro la CEE non ha ancora raggiunto l'autosufficienza) si è dovuto fissare un tetto produttivo (20 milioni q), con una penalizzazione pari al 20% del prezzo base per il supero. Si erano accesi contrasti tra produttori e industriali, in quanto questi ultimi offrivano per il prodotto 1988 52.500 L/q contro le 62.000 dell'anno precedente; la CEE ha poi stabilito un prezzo di intervento di 62.737 L/q, e in novembre è stato stipulato l'accordo per il 1989 sulla base di 56.610 L/q. Nella CEE si sono prodotti 28,8 milioni q (8,8 in più del tetto garantito) dei quali 24,35 in Francia. In Italia (dove la siccità ha penalizzato le rese unitarie) si sono ottenuti 3,52 milioni q (+42%). In Piemonte su 633 ettari (+43,2%) la produzione è stata di 12.859 q di semi (+83,3%).

Un'altra annata sfavorevole si è avuta in Piemonte per le

foraggiere: se i maggenghi sono stati abbondanti (la fienagione è stata peraltro ostacolata dal maltempo) e così il taglio principale delle zone montane e collinari, i tagli successivi hanno invece sofferto la siccità. In altre regioni si è avuta una buona produzione di fieno, che ha fatto diminuire il prezzo di questo foraggio, ponendo in difficoltà quelle aziende che, sprovviste di allevamenti, mettono sul mercato la loro produzione. La superficie piemontese ha perso ulteriormente terreno (in parte si tratta di cali "fisiologici" in aree ad agricoltura marginale): -1,5% per le foraggiere da vicenda e quasi il 4% per quelle permanenti.

La pioppicoltura continua a essere in crisi, per i motivi già esposti in precedenti rapporti. Il prezzo del pioppo per taluni assortimenti è persino inferiore ai livelli d'un decennio addietro.

Nell'ultima parte del 1988 un'insolita vivacità negli acquisti di pioppelle è stata segnalata dai vivaisti. Ciò va posto in relazione a due circostanze: i premi CEE per la messa a riposo di terre, e le previdenze regionali per la pioppicoltura. Nel primo caso, l'abbandono di colture erbacee per conseguire il premio di "set aside" favorisce l'investimento dei terreni a pioppeto; anche se in Piemonte non sembra che tali scelte riscuotano per ora successi di rilievo, la richiesta di pioppelle da parte di altre regioni (specie del Sud) si è fatta attiva. Il secondo caso coinvolge invece la nostra regione, dal momento che la Regione Piemonte con i fondi del Piano forestale nazionale elargirà di nuovo contributi in conto capitale per l'impianto di nuovi pioppeti: il 20% del costo d'impianto a privati, fino all'80% a comuni ed enti pubblici. Le pioppelle devono provenire da vivaai autorizzati e per almeno il 20% devono appartenere a cloni resistenti alle più comuni fitopatie. Gli impianti non devono superare i 10 ettari e devono riguardare aree golenali in terreni non idonei a colture agricole più redditizie.

Purtroppo tali incentivi non possono essere giudicati in modo positivo. Nel caso del set aside, uno sviluppo della pioppicoltura non può che preoccupare gli agricoltori che ne subiranno gli impatti

negativi, e nel caso dei nuovi pioppeti golenali ci si dovrà rammaricare per la sottrazione di aree al naturale divagare dei fiumi, per un nuovo carico di sostanze inquinanti (provenienti dai trattamenti) e per la distruzione di ambienti naturali fluviali che sarebbe invece opportuno conservare. Inoltre un'estensione della pioppicoltura non farebbe che peggiorare ulteriormente una situazione di mercato già molto precaria.

L'andamento stagionale ha reso basse le rese unitarie delle colture di erbe aromatiche, le cui produzioni sono calate mediamente d'un buon 30%. Il mercato è rimasto molto deludente per quanto riguarda il vecchio prodotto, nonostante la sua buona qualità e le disponibilità ridotte. Per la nuova produzione si è avuto qualche maggior riconoscimento da parte degli acquirenti, soprattutto per quanto riguarda menta e dragoncello (la prima, che era stata sul punto di essere abbandonata, sta registrando una ripresa colturale, mentre stanno aumentando le possibilità di piazzamento all'estero del secondo, dopo che in vari luoghi se ne è tentata invano una coltivazione tutt'altro che facile). Più remunerata è anche la camomilla romana, ma l'alternanza di produzione ha avuto esiti negativi, facendone crollare la disponibilità (tra le più penalizzate dalle rese, con circa il 60% in meno, v'è anche lo stesso dragoncello). Il prezzo pagato dalle industrie è rimasto costante per molte essenze secche, come santoreggia, issopo, melissa, salvia sclarea, iperico (in ripresa nelle scelte colturali e più ricercato, ma senza aumenti di remunerazione). Anche il prezzo dell'assenzio gentile non è variato, mentre si è ottenuto un 20% in meno rispetto al quantitativo dell'anno precedente.

Il florovivaismo continua ad essere un settore abbastanza traente, sotto la spinta d'una domanda nazionale che dal 1985 sta anzi registrando un passivo nella bilancia commerciale con l'estero. Nel campo dei vivai, mentre lo smercio di piante di fruttiferi si mantiene buono, si può notare un intensificarsi della richiesta di piantine di noci e, come si è già riferito, di pioppelle.

RIPARTO DELLA SPESA PER PROGRAMMI DI SETTORE NEL 1987 E 1988

(miliardi di lire)

	1 9 8 7				1 9 8 8			
	fondi reg.	fondi stat.	anticip.	TOTALE	fondi reg.	fondi stat.	anticip.	TOTALE
Ammodernamento	0,300000	70,098861	-	70,398861	0,270000	77,961776	-	78,231776
Zootecnica	16,292489	45,204765	5,020000	66,517253	12,948708	42,082070	0,720000	55,750778
Coltivazioni								
pregiate	8,043726	17,819069	-	25,862795	3,371802	19,603919	-	22,925721
Forestazione	0,013894	26,349884	-	26,363778	0,013894	35,995826	-	36,009720
Irrigazione	0,756159	12,859153	-	13,615312	0,782880	10,447141	-	11,230021
Territori coll. e mont.	4,934038	26,308867	-	31,242905	4,943420	39,579095	-	44,522514
Interventi generali	5,775000	125,597753	-	131,372753	5,907312	159,336386	-	165,243698
Altri interventi	10,817765	10,774261	-	21,592026	10,809473	11,622551	-	22,432024
Ammodernamento mutui	1,830324	-	-	1,830324	1,830324	-	-	1,830324
TOTALE	48,763395	335,012612	5,020000	388,796007	40,877813	396,628763	0,720000	438,226576

Fonte: Assessorato Regionale Agricoltura e Foreste

